

2 **Tracce imperiali a Venezia**

La cultura coloniale nella quotidianità cittadina degli «anni ruggenti»

Sommario 2.1 Prospettive imperiali a Venezia. – 2.2 Notizie dall'Impero. – 2.3 Educare alle colonie. – 2.4 Itinerari imperiali. – 2.5 Il 'nuovo impero veneziano' in vetrina. – 2.6 Il ritorno della Dominante è realtà.

2.1 Prospettive imperiali a Venezia.

Primi tentativi per una coscienza coloniale diffusa

Il 7 maggio 1931 si aprì al pubblico la sensazionale *Exposition coloniale et internationale* di Parigi. Il percorso espositivo era suddiviso in quattro grandi aree riguardanti la storia generale dell'impero francese, alcuni approfondimenti monografici dei territori d'Oltremare, le questioni nazionali più importanti nel dibattito pubblico e il museo permanente delle colonie. Data la grande superficie sulla quale si estendeva l'esposizione, la visita era allietata dalla presenza di ristoranti, negozi e due spazi dedicati all'intrattenimento. Gli organizzatori – in primo luogo l'Agence Générale des Colonies – si proposero dunque di creare uno spazio nel quale il visitatore europeo potesse allo stesso tempo imparare e divertirsi, all'interno di un mondo extra-europeo rappresentato dal punto di vista del colonizzatore e creato con l'obiettivo principale di promuovere e diffondere i disegni imperialistici per *une plus grande France*, delineando parallelamente un'identità francese consapevole della propria superiorità (Ungar 2013).

L'Esposizione, però, fu anche l'occasione per fare il punto delle condizioni in cui versavano le attività scientifiche e quelle propagandistiche per quanto concerne il tema coloniale a livello europeo. Per questa ragione, a Parigi furono invitati molti studiosi e giornalisti a partecipare, rispettivamente, al primo Congresso internazionale di Storia coloniale e al Congresso internazionale della Stampa coloniale. Durante il primo evento, la delegazione italiana presieduta dal professore e senatore Camillo Manfroni - in rappresentanza dell'Ufficio Studi e Propaganda del Ministero delle Colonie, dell'Istituto Coloniale Fascista e dell'Istituto Cesare Alfieri di Firenze - presentò alla platea internazionale un intervento sulla storia coloniale veneziana in epoca moderna, dedicando particolare attenzione al comportamento tenuto dalla Repubblica nei confronti dell'espansione commerciale e territoriale degli imperi spagnolo e portoghese. Pertanto, l'«impero coloniale veneziano», in quanto soggetto storico, rappresentava oramai uno dei prodromi della «rinascita coloniale» italiana contemporanea anche in campo internazionale e non solo all'interno delle istituzioni accademiche (Giaccardi 1931; cf. Deplano 2015, 80-1). D'altronde, con la svolta totalitaria intrapresa dal regime fascista e la conseguente realizzazione della «fabbrica del consenso», è possibile constatare una diffusione dell'argomento coloniale all'interno del discorso pubblico attraverso mezzi di comunicazione e di propaganda quali la stampa, i convegni, le mostre e le manifestazioni indette dal regime, poiché, oltre al prestigio internazionale, per il fascismo la politica di espansione imperiale e coloniale costituiva un aspetto strutturale per la rivoluzione antropologica dell'«uomo nuovo» tanto che una prospettiva imperiale era già presente nell'orizzonte fascista sin dal 1926 (Gentile 2006).

La fondazione dell'Istituto Coloniale Fascista (ICF) nel febbraio del 1928 e il conseguente accentramento dell'intera attività culturale in campo coloniale - si pensi al confluire di gran parte delle riviste coloniali preesistenti nel mensile *L'Oltremare* - portarono alla progressiva «volgarizzazione» delle tematiche coloniali, in altre parole al riversamento di queste ultime nel tessuto sociale italiano per mezzo di iniziative di carattere pratico e divulgativo che si servirono delle città e delle loro memorie storiche quali palcoscenici ideali per la costruzione di un consenso e un'ideologia dai lineamenti imperiali. Fra i teatri urbani più prestigiosi, un posto era riservato a Venezia, per via di un passato che solo recentemente era stato riletto in un contesto imperiale (Deplano 2015).¹

Il «raduno dei costumi italiani» del 1928 fu solo il primo tentativo di fascistizzazione delle tradizioni veneziane, peraltro decisamente

¹ Il termine «volgarizzazione» ricorre spesso nei discorsi e nelle circolari di Roberto Cantalupo mentre ricopre il ruolo di sottosegretario del Ministero delle Colonie.

depotenziate dalle direttive romane. Davanti a un pubblico internazionale di quasi ventimila persone, il «raduno» si svolse in più riprese nell'estate del 1928, coinvolgendo più di tremila figuranti. In principio il progetto puntava a mettere in scena un'«operazione di regionalizzazione in grande stile» che amalgamasse dal punto di vista culturale un confine nord-orientale che andava fino all'Albania passando per Istria e Zara, sovrapponendo solo per un attimo Venezia a Roma quale punto di riferimento per le terre redente e irredente. Ma l'ex Dominante non poteva porsi sul piano della capitale italiana visto che il carattere latino era considerato dagli studiosi italiani il legame fondamentale per mantenere unita dal punto di vista etnico la penisola. Pertanto, correggendo il tiro, il comitato organizzatore, affidato alla presidenza di Augusto Turati (segretario nazionale del partito fascista) e alla vicepresidenza dei due veneziani al governo Giuriati e Volpi, impose al raduno del Triveneto una dimensione nazionale e all'Opera Nazionale Dopolavoro (OND) veneziana di mettere in mostra solo quelle tradizioni popolari considerate minori rispetto allo sfarzo delle imprese navali verso Oriente. Malgrado il ridimensionamento, lo svolgimento del «raduno dei costumi italiani» segnò la definitiva nascita di un rapporto simbiotico fra il regime fascista e la classe dirigente locale. Venezia poteva finalmente porsi sul «piano dell'impero», seppur all'ombra di Roma (Fincardi 2002, 1503-7; Pellegrini 1929).

Con l'aprirsi degli anni Trenta, «anni stupendi» a dire di Maria Damerini, moglie di Gino Damerini, figura centrale del nazionalismo adriatico e della vita culturale veneziana nella prima metà del Novecento, l'élite veneziana andò a riscoprire il proprio «retaggio illustre» sotto la supervisione di una personalità quale Giuseppe Volpi (Damerini 1988, 50). Il nuovo 'doge' veneziano, così come veniva celebrato durante gli 'anni ruggenti', una volta nominato presidente della Biennale nel 1930 iniziò a ripensare la città come un centro culturale moderno e internazionale capace di rispondere da un lato alle esigenze mondane di una élite inebriata da un'agenda sempre più fitta di impegni e dall'altro alle continue rielaborazioni e esaltazioni di miti, culti e immagini collettive veicolate dal partito fascista in parallelo a una politica di potenza sempre più aggressiva. Tuttavia, l'evoluzione dell'industria culturale veneziana avrebbe avuto modo di dare i frutti sperati solo qualora l'amministrazione comunale, guidata dal podestà Mario Alverà, si fosse impegnata a rispondere alle questioni principali che interessavano la città: lo sviluppo industriale in terraferma, l'intervento sul disagio sociale e la gestione di un turismo in forte espansione (Mezzalana 1996).

Anche se non può sembrare a un primo sguardo, in realtà le tre questioni appena citate sono tra loro concatenate. L'incremento e il miglioramento dell'efficienza industriale di Porto Marghera passavano, infatti, per la realizzazione di un collegamento automobilistico

che avrebbe unito Venezia al 'suo' immediato entroterra, agevolando in questo modo il pendolarismo di parte della popolazione cittadina, oltre che l'accesso in città dei turisti. Seppur snaturando secondo molti - fra tutti Giuriati e Damerini - la natura insulare e marinairesca della città, paradossalmente la costruzione del ponte del Littorio divenne un'ennesima occasione per rievocare i fasti imperiali dell'ex Dominante, alludendo non solo al protendersi della Madre Patria - Venezia - verso l'Adriatico orientale, ma anche verso quelle terre che un tempo facevano parte dello *Stato de tera*.

All'inaugurazione, avvenuta nel giorno di San Marco del 1933, dalla terraferma grossa impressione destarono da subito i due imponenti pili in pietra d'Istria posti all'ingresso del ponte, sui quali vi erano scolpiti due leoni marcianti, i guardiani della nuova porta della città. Oltre a rimarcare l'identità veneziana, il simbolo leonesco così scolpito si inseriva in una diatriba 'adriatica' nata nella notte del 1 dicembre 1932 a Traù (Trogir), una città dalmata che riportava ancora le tracce del dominio plurisecolare veneziano. Quella notte, un'ampia parte della popolazione traurina danneggiò e distrusse otto leoni lapidei d'epoca repubblicana in risposta alla sempre più aggressiva politica nazionalista e irredentista condotta dal fascismo, un fatto che suscitò grande commozione in Italia e in particolare a Venezia. In pronta risposta, infatti, l'ex Dominante decise di punire il 'tradimento' creando due copie dei leoni di Traù da collocare all'inizio del ponte automobilistico, una traccia monumentale di stampo imperiale che fu rafforzata dalla citazione latina scolpita all'interno di uno dei due libri aperti: «gli ingiusti saranno puniti ed il seme degli empi perirà» (*Il Gazzettino*, 3 gennaio 1933; cf. Ferris 2012).

Una volta superati i pili e lasciatisi alle spalle il profilo industriale dei Bottenighi, il visitatore arrivava così a Piazzale Roma, l'ultima area automobilistica prima di immergersi «nel patrimonio di attrazione estetica» (*Il Gazzettino illustrato*, suppl., 23 aprile 1933) custodito dalla città lagunare. Per depotenziare la centralità della nuova traccia toponomastica denominata «Roma» su ordine di Mussolini rispetto a Piazza San Marco, l'amministrazione veneziana decise di chiamare la nuova area 'Piazzale' e non 'Piazza' (Casarin 2005). Agli occhi di chi intraprendeva il viaggio in direzione opposta, invece, il nuovo piazzale costituiva il primo segno visibile dell'intrusione della modernità nella «pacifica» consuetudine veneziana. Malgrado la 'contaminazione', secondo il supplemento speciale stampato da *Il Gazzettino illustrato*, «il Comune di Venezia, retto dal podestà Mario Alverà, seppe contemperare le esigenze che i tempi imponevano con le necessità paesaggistiche e tradizionali», riuscendo a conservare in questo modo «la maestà ed il fascino di una dominante». Del resto, «col nuovo grandioso Ponte del Littorio», il «turista veneziano in un'ora» avrebbe potuto raggiungere «Vicenza, primogenita di Venezia, dai superbi palazzi di ogni epoca e stile, in gran parte do-

vuti ad Andrea Palladio» e solo successivamente si sarebbe inoltrato in «tutta la terra vicentina resa sacra dalla guerra» (*Il Gazzettino illustrato*, supplemento, 23 aprile 1933). In altri termini, il Ponte del Littorio racchiudeva metaforicamente in sé due tensioni: il tentativo fascista di porre fine all'isolamento aristocratico in cui era confinata la città, rendendola più facilmente raggiungibile - accanto ai 'treni popolari', con la costruzione del ponte del Littorio iniziarono ad affluire a Venezia numerose squadre di escursionisti dell'OND e della Gioventù del Littorio a piedi o in bicicletta (Fincardi 2001) - a cui si contrappose una strenua difesa della 'venezianità' basata, ancora una volta, sull'ostentazione di una presunta superiorità civile e culturale dell'ex Dominante rispetto i territori di terraferma.

Con l'apertura del ponte automobilistico, inoltre, si diede inizio al susseguirsi di altre opere monumentali indirizzate non solo a una migliore fruizione turistica della città e a celebrare i progressi dell'Italia sotto il fascismo, ma anche a compiere quella 'bonifica sociale' che mirava, in una «logica segregazionista» (Casellato 2002, 1615), a modificare la conformazione del tessuto sociale cittadino attraverso lo sradicamento e l'emigrazione forzata delle frange più povere e politicamente non allineate appartenenti alle classi popolari. In questo senso, la costruzione di Rio Novo, il canale che tuttora collega rapidamente Piazzale Roma all'ultimo tratto del Canal Grande, ne è un chiaro esempio poiché alla sua realizzazione nel 1933 si dovette procedere al rinnovamento della città eliminando di fatto la zona proletaria compresa fra la zona Tre Ponti e il Malcanton, l'ultima sede della Camera del Lavoro (Casellato 2002).²

Il miglioramento dei servizi di trasporto e la pianificazione dell'allontanamento di parte della popolazione povera modificarono la città in base soprattutto alle necessità di un flusso di visitatori in netta crescita all'interno delle reti turistiche d'élite o dopolavoristiche. La Compagnia Italiana Grandi Alberghi (CIGA) organizzava le vacanze delle classi benestanti nell'isola del Lido, il palcoscenico dei festival artistici dov'era possibile anche prendere parte alle numerose feste serali, praticare numerosi sport o ammirare le prodezze degli idrovoltanti durante la Coppa Schneider comodamente seduti nelle terrazze dell'Hotel Excelsior (Bobbo 2004). L'organizzazione della sociabilità popolare, invece, era delegata alla sezione provinciale dell'OND, la quale si mise all'opera promuovendo escursioni in laguna, scambi turistico-culturali fra le due sponde dell'Adriatico, gite di circoli aziendali, proiezioni gratuite in Piazza San Marco e sconti vantaggiosi alle maggiori manifestazioni della città. Inoltre, l'occupazione su toni propagandistici, educativi e ludici della Piazza per eccellenza, ave-

² Anche l'intervento urbano della Riva dell'Impero nel 1937, come si vedrà successivamente, rientrava nel piano regolatore volto a forzare l'emigrazione delle classi popolari.

va in parte reso questo spazio cittadino meno esclusivo, trasformandolo in un'immensa platea dove la gente comune poteva condividere ambienti solitamente inaccessibili (Fincardi 2001; Crovato, Mariani, Stocco 2007). Ciò non toglie che questi contatti interclassisti avvenissero sotto la patina paternalista della classe dirigente locale, come traspare dalle parole di Maria Damerini, mentre ricorda l'atmosfera che circondava la Cavalchina, il Gran ballo del Carnevale:

Tutti andavano alla Cavalchina: letterati, artisti, patrizi, borghesi e popolani. Il mescolarsi del popolo alle altre classi, la possibilità di godere gomito a gomito nelle gran feste della città, la precisa coscienza che il piacere dei molto ricchi fosse fonte di facilità di vita e di benessere a chi meno possedeva, neanche la formazione stessa della città, che abolisce i confini, fecero in ogni tempo accettare con naturalezza e senza spreco di sofismi le gerarchie, e addolcire e smussare i dislivelli. Questo permise a Venezia d'essere nei secoli quella Serenissima che fu; questo le permise negli anni '30 di esserlo ancora. (Damerini 1988, 88)

La «precisa coscienza» che la classe dirigente possedeva della propria alterità aristocratica, si fondava sulla convinzione che i membri di questa ristretta cerchia fossero i soli custodi delle tradizioni veneziane e, come tali, i soli a decretarne un loro uso a fini turistici o caritatevoli. Tuttavia, nel corso degli anni Trenta, almeno a livello popolare il richiamo alle tradizioni locali doveva adattarsi, o ad ogni modo integrarsi, con i dettami della cultura e dell'ideologia del regime, dando vita così a un processo di fascistizzazione degli usi e dei costumi locali. Dopo un periodo durante il quale la Festa delle Marie fu sospesa, il regime scelse di riproporla a partire dal 1934.

A Venezia, sin dal Medioevo, nel secondo giorno di febbraio era usanza benedire le coppie che si sarebbero unite in matrimonio durante l'anno scegliendo tra le spose le più povere, alle quali sarebbero stati prestati dalle chiese cittadine abiti sfarzosi e gioielli di pregio. Nel 973, secondo le cronache dell'epoca, mentre si stava svolgendo il rito nella chiesa episcopale di San Pietro di Castello, alcune delle future mogli vennero rapite da pirati di origine slava provocando la reazione della comunità veneziana, che riuscì in un secondo momento a liberare le giovani. Dato il lieto fine, la popolazione ringraziò l'intercessione della Madonna - il secondo giorno di febbraio corrisponde alla festività della purificazione della Madonna - istituendo la Festa delle Marie. La rievocazione del leggendario evento continuò almeno fino al 1379, quando gli eccessivi costi organizzativi ne

decretarono la fine (Padoan 1988).³ Dopo una plurisecolare interruzione, «l'antichissimo rito nuziale delle dodici Marie» venne «ripulcinato» il giorno seguente la ricorrenza cristiana, sabato 3 febbraio 1934. Una processione di dodici gondole, ognuna delle quali trasportava una coppia di futuri sposi, partì dalla sede centrale dell'OND – il Palazzo della Pescheria – in direzione della chiesa di San Pietro di Castello, seguita da una barca con a bordo le autorità locali. In seguito alle celebrazioni matrimoniali, il corteo proseguì verso la Basilica di San Marco per partecipare alla benedizione del patriarca La Fontaine e per pregare alla Madonna Nicopeia, ossia 'apportatrice di Vittoria', l'icona che gli imperatori bizantini erano soliti portare in battaglia sino al sacco di Costantinopoli avvenuto per mano veneziana nel 1204 durante la Quarta Crociata. Una volta unite ufficialmente nel sacro vincolo, finalmente le coppie potevano far ritorno nei loro sestieri, dove sarebbero continuati i festeggiamenti (*Il Gazzettino Illustrato*, 11 febbraio 1934; Viviani 1934; cf. Ferris 2012, 90-2).

Tralasciando l'interessante analisi delle simbologie connesse all'itinerario cerimoniale percorso, risulta interessante evidenziare come la rievocazione della Festa delle Marie si rivelasse funzionale tanto per il regime fascista quanto per l'élite locale. Infatti, il governo fascista già da alcuni anni aveva avviato un programma articolato di politiche assistenzialiste e nataliste assieme a una propaganda che insisteva molto sulla definizione della donna quale moglie e soprattutto madre, un ruolo fondamentale per la rigenerazione antropologica della nazione e della 'razza italiana'. All'interno dell'ideologia fascista, inoltre, la campagna demografica rappresentava un caposaldo per le ambizioni imperiali dell'Italia, dato che la crescita della popolazione giustificava l'espansione coloniale – di popolamento – nel Mediterraneo.⁴ Ancora, per difendere la razza, era fondamentale che il sangue e l'onore – due immagini impersonate solitamente dalla figura femminile – non dovessero contaminarsi con quello di altre popolazioni (De Grazia 2007, Poidimani 2014). Attraverso la celebrazione del rito nuziale delle Marie, dunque, il discorso fascista sulla razza si legittimava anche riprendendo quelle narrazioni espansionistiche e razziali elaborate nei confronti delle popolazioni balcaniche in seno al nazionalismo adriatico del primo Novecento. Accanto a questo primo collegamento fra retroterra culturale nazionale e locale, però, se ne colloca un altro legato alle perduranti re-

3 Esistono diverse narrazioni sulla nascita della Festa delle Marie. Ad esempio, secondo il cronista Sanudo, le dodici Marie non erano in realtà delle spose, ma delle statue in legno affidate ad alcune famiglie patrizie mediante sorteggio.

4 Il rapporto fra crescita demografica e espansione coloniale era stato già riassunto da Mussolini nell'efficace formula pronunciata durante il celebre *Discorso dell'Ascensione* del 26 maggio 1927: «Se si diminuisce, signori, non si fa l'impero, si diventa una colonia!».

lazioni paternalistiche di origine patrizia fra la classe dirigente e il popolo veneziano. Questa solidarietà verticale si esplicava specialmente nel momento della selezione delle dodici future spose: secondo criteri quali il grado di povertà e di fedeltà politica, opportunamente segnalati dalle sezioni del Partito Nazionale Fascista (PNF) disseminate nell'isola, alle coppie prescelte venivano donati dei beni – il vestito da sposa, le fedeli nuziali, due letti, una cassetiera, un tavolo e una sedia per la cucina, un servizio completo di piatti, sei asciugamani e una coperta – non solo dalle autorità fasciste locali, ma anche dalla CIGA, simbolo dell'alta borghesia veneziana (Ferris 2012).

Più che le autorità locali, celebrazioni del genere ponevano in risalto le tradizioni storiche della città emozionando e inorgogliendo soprattutto chi assisteva fra la folla, il popolo, al contempo protagonista e principale fruitore della 'fabbrica del consenso fascista', che alla vigilia della guerra d'aggressione all'Etiopia stava affinando metodi e linguaggi di comunicazione.

2.2 Notizie dall'Impero. L'Oltremare nelle cronache dei giornali locali

Il 17 novembre 1935, il giorno prima della decisione della Società delle Nazioni di rendere effettive le sanzioni imposte all'Italia per aver aggredito un Paese membro e indipendente – l'Etiopia, nelle colonne del quotidiano *Gazzetta di Venezia* venne pubblicato un articolo dal titolo «La resistenza contro l'offensiva sanzionistica», in cui si sottolineava l'adesione dei cittadini alla protesta contro il provvedimento preso, dimostrando una partecipazione decisamente ampia dato che Venezia, secondo il giornalista, fu «letteralmente ricoperta» dalle bandiere tricolori (*Gazzetta di Venezia*, 17 novembre 1935; cf. Ferris 2002, 128). Come l'Italia, dunque, anche la Serenissima diede il proprio appoggio al regime fascista attraverso manifestazioni di unità e orgoglio nazionale durante le fasi iniziali della guerra. Di questo sentimento che integra diverse coscienze politiche fra loro, nazionale, coloniale e imperiale, si fecero promotori i due quotidiani locali per eccellenza: la *Gazzetta di Venezia* e *Il Gazzettino*.

Malgrado l'impostazione elitaria e oramai obsoleta nell'epoca delle masse, a metà degli anni Trenta il più antico quotidiano di Venezia rappresentava il punto di riferimento delle classi 'alte' veneziane, avverse a condividere spazi, usi e costumi con gli strati più bassi della popolazione, se non in senso paternalistico. Anche per questa ragione si è deciso di condurre, fra le sue pagine, un'analisi dei codici linguistici, comparandola allo studio degli strumenti di comunicazione di massa utilizzati da *Il Gazzettino*, o meglio dalla sua versione destinata specialmente a un pubblico femminile e adolescente: *Il Gazzettino Illustrato*, un settimanale d'intrattenimento che ogni lu-

nedì raccontava i più importanti eventi locali e nazionali traducendoli sotto forma di pettegolezzi, aneddoti sensazionalistici e immagini suggestive (Isnenghi 2002).

Gli obiettivi editoriali differenti dei due giornali non scalfirono minimamente quello che era considerato l'elemento centrale della propaganda coloniale fascista: «la contemporaneità e la concentricità, in una parola il coordinamento e l'organizzazione» che avrebbe rappresentato l'Etiopia, e in generale l'Oltremare, secondo «un'impostazione dichiaratamente razzista, un'accentuazione nazionalistica e classicistica, un'intonazione populistica (le colonie come luogo dell'espansione del lavoro italiano)» (Labanca 2015, 59-60). A queste tendenze nazionali, però, sulle colonne dei giornali locali si affiancarono e innestarono forme e riferimenti provenienti dal retroterra culturale cittadino. La stessa struttura con la quale era organizzata la *Gazzetta di Venezia*, ad esempio, rispecchiava questa doppia dimensione volta da un lato al controllo di ciò che veniva stampato, dall'altro a educare una popolazione che, nonostante le politiche di irreggimentazione e integrazione nel corpo nazionale, avrebbe meglio compreso l'argomento coloniale - in tutte le sue sfaccettature - rapportandosi alla propria esperienza quotidiana. A tal proposito, la prima pagina era dedicata solitamente alla descrizione dei fatti nazionali e internazionali che chiamavano in causa l'Italia; così, in occasione della partenza dei primi battaglioni verso l'Etiopia, ampio spazio ricoprì l'articolo d'apertura «I diritti insopprimibili dell'Italia in Etiopia» in cui si ribadirono quali fossero le pretese italiane di fronte al «pessimismo inglese» e alla «sfiducia francese» (*Gazzetta di Venezia*, 1 luglio 1935). Ripreso dall'esperienza risorgimentale veneziana, «resistere a tutti i costi» era diventato il motto da seguire per coloro che costituivano il 'fronte domestico', a cui si chiedeva di sacrificare in parte le proprie tradizioni: il 21 novembre 1935, due giorni dopo l'imposizione effettiva delle sanzioni comminate dalla Società delle Nazioni, a Venezia si celebrò l'annuale Festa della Salute, istituita nel 1630 per ringraziare la Madonna dell'aiuto dato alla città che, in quel periodo, era in preda all'epidemia di peste bubbonica raccontata da Alessandro Manzoni ne *I promessi sposi*. Ancora oggi, a questa festività religiosa è associato un piatto tradizionale, ovvero la castradina, una ricetta antica che prevede l'utilizzo di carne di montone seccata, salata e affumicata proveniente dalla Dalmazia. Nel 1935, come riporta la *Gazzetta di Venezia* nelle pagine interne dedicate alla cronaca cittadina, i «ghiottoni veneziani» dovettero fare a meno del sapore forte di questo particolare taglio di carne, non perché fosse proibito dalla decisione presa dalla Società delle Nazioni, bensì per la scelta dei «negozianti veneziani in rappresaglia contro le sanzioni» di mandare «indietro tutte le merci alla Jugoslavia» (*Gazzetta di Venezia*, 21 novembre 1935). Sebbene la censura fascista renda difficile una lettura completa e approfondita dell'evento,

la rinuncia a questo rito culinario così sentito, oltre a inserirsi nel quadro della politica autarchica, suggerisce come parte della popolazione veneziana a metà degli anni Trenta si fosse sufficientemente integrata nello Stato fascista, tanto da 'sacrificare' parte della propria identità locale in favore della nazione.

Con il proseguire degli svolgimenti bellici in Etiopia e la successiva fondazione dell'Impero italiano, la rivoluzione antropologica fascista procedette non solo fondandosi sul mito dell'autosufficienza, bensì sulla convinzione che il popolo italiano appartenesse a una stirpe di conquistatori e portatori dei valori della civiltà, una visione che veniva alimentata contrapponendo il ritratto positivo del colonizzatore a quello negativo del colonizzato. Nell'azione di mobilitazione delle masse ciò avveniva tramite il linguaggio delle immagini e l'uso sistematico della propaganda verbale, due codici comunicativi che - nel caso della stampa - potevano assumere svariate forme in base al taglio giornalistico della testata (Isnenghi 1979, Di Jorio 2001).

Almeno fino al 1938, quando al versante africano si sarebbe sostituito nel discorso pubblico quello balcanico, all'interno de *Il Gazzettino illustrato* il tema coloniale e più specificatamente la rappresentazione dell'Altro vennero esposti tramite fotografie, romanzi a puntate, vignette umoristiche, cruciverba, piccole pubblicità e curiosità 'esotiche'. Accanto ai reportage fotografici che testimoniavano l'avanzare delle truppe italiane, con l'inizio del 1936 cominciarono ad apparire resoconti etnografici sui «Tipi e Costumi dell'Abissinia o sulle Visioni di vita in Africa orientale», nei quali si alternavano fotografie a soggetto femminile o paesaggistico e brevi descrizioni volte a cogliere la 'stranezza' di certi usi o lo stato di arretratezza in cui versava il territorio (*Il Gazzettino illustrato*, 26 gennaio 1936). Attraverso queste testimonianze, la popolazione etiope veniva rappresentata al pari di un selvaggio da domare e da educare, così come la loro terra sulla quale si sarebbe esteso in un prossimo futuro «l'ordine estetico europeo» e fascista (Forgacs 2015, 114). La vittoria e la conseguente proclamazione dell'Impero italiano dell'Africa Orientale (9 maggio 1936) portarono a un cambio del paradigma retorico della propaganda razzista. Ora, ogni lunedì in edicola il lettore poteva ammirare sulle copertine patinate la battaglia di civiltà e di modernizzazione che il regime stava conducendo al di là del Mediterraneo. Le fotografie ancora una volta erano il tramite più diffuso: a parte alcune provenienti dagli studi professionistici che ritraevano «la vita che fuoriesce nelle terre che le barbarie abissine avevano devastato» oppure che inquadravano «l'espressivo volto di un nuovo suddito dello Stato che gloriosamente procede nella sua grandiosa opera di civiltà in Africa Orientale», altre fotografie pubblicate nel settimanale erano state scattate in maniera amatoriale dai «fedelissimi lettori nell'impero», alcuni volontari veneti desiderosi di condividere la loro esperienza ed «emozione» africana con i propri conterranei rimasti

in Italia, mostrandosi molte volte sorridenti nelle loro divise a fianco ad animali selvatici o indigeni 'civilizzati' (*Il Gazzettino illustrato*, 23 febbraio, 19 aprile, 29 novembre 1936; fig. 2). Ancora, per propagandare la diversità razziale *Il Gazzettino illustrato* fece uso anche delle vignette satiriche, molto apprezzate dai lettori visto lo spazio dedicatogli nella «Pagina Umoristica», l'ultima del settimanale. In queste piccole illustrazioni, al «negro» venivano affibbiati degli archetipi razzisti legati all'indole selvaggia quali l'antropofagia, la pigrizia, la maleducazione e alcuni tratti fisici tra cui spiccano i lineamenti scimmieschi (*Il Gazzettino illustrato*, 29 novembre 1936, 18 settembre 1938; *La menzogna della razza* 1994; Bancel, Blanchard 2013).

Questa stessa strategia comunicativa, come si vedrà in seguito, sarebbe stata ripresa a partire dal 1939 dalla *Gazzetta di Venezia* all'interno di un inserto dedicato interamente all'argomento coloniale e imperiale. Tuttavia, a differenza de *Il Gazzettino illustrato*, il quale era volto più all'intrattenimento che all'informazione, all'interno del quotidiano gli articoli legati alla recente conquista dell'Etiopia vertevano principalmente su questioni strettamente politiche ed economico-commerciali, lasciando spazio anche ai giudizi della critica nel caso di eventi artistici nazionali e locali a tema coloniale. Inoltre, essendo una testata giornalistica locale, gran parte delle firme provenivano dall'élite veneziana, un presupposto che si rifletteva nei contenuti dello stesso quotidiano dato che ampio spazio fu concesso a Venezia e alle sue nuove sorti imperiali. Ad esempio, in occasione dell'ultima conferenza del corso di propaganda coloniale - intitolata «La Libia» - che si sarebbe tenuta l'8 marzo 1936 presso il Teatro La Fenice, Volpi, in qualità di oratore, al pari di «quei geniali rappresentanti della Serenissima» avrebbe descritto le possibilità «presenti e future delle terre d'Africa, sulle quali si stavano riaffermando le tradizioni civilizzatrici di Roma e di Venezia» (*Gazzetta di Venezia*, 8 marzo 1936). Il mito imperiale di Venezia, fuoriuscito già da alcuni anni dalle aule universitarie per riversarsi fra le calli e i 'campi' della città, alla vigilia della fondazione dell'Impero riprese quota negli ambienti aristocratici veneziani poiché si prefigurava all'orizzonte la ripresa della vocazione commerciale e marittima nel Mediterraneo.

La penna di Giuseppe Fusinato, amico storico di Damerini con cui condivise l'esperienza politica del sodalizio protonazionalista dei «Sette Savi» e successivamente quella del nazionalismo adriatico (Foscari 1917; cf. Reberschak 2002, 1220), ripropose ancora una volta l'annosa questione relativa alle aree d'influenza marittima delle città portuali italiane, con la differenza questa volta che la storica rivalità avrebbe dovuto confrontarsi con l'imminente espansione coloniale. All'interno di una «dotta disputa» (*Gazzetta di Venezia*, 8 aprile 1936) fra alcune riviste specializzate nel traffico marittimo, dalle colonne del quotidiano Fusinato ribadì il pericolo di «turbare correnti di traffico costituitasi naturalmente», in quanto a Venezia

«non soltanto c'è un porto ottimamente guarnito [...], ma hanno sede o scalo obbligatorio, agguerrite e sperimentali Società di Navigazione» che sfruttano la vicinanza della Serenissima «a Porto Said e agli scali dell'Oriente» e alle «maggiori regioni industriali d'Italia e dell'Europa centro-orientale». Per queste due ragioni, deviare parte dei traffici verso i porti di Genova e Napoli sarebbe stato controproducente per l'economia nazionale, soprattutto all'interno di una congiuntura storica imperiale:

La guerra vittoriosa che si sta combattendo nell'Africa Orientale aprirà un largo campo ai nostri traffici non solo nel continente nero sottratto alle barbarie abissina, ma sulle grandi vie dell'Oceano Indiano. Non sarebbe solo ingiusto ma pregiudizievole per la economia nazionale che in quei traffici Venezia non avesse la parte assegnatale dalla natura, dalle tradizioni, dalle sue sperimentate capacità. Venezia, che ha già gli strumenti adeguati alla bisogna, chiede soltanto che non le siano tolti. (*Gazzetta di Venezia*, 8 aprile 1936)

Tra il 1938 e il 1942, a causa della mobilitazione militare italiana sulla sponda balcanica dell'Adriatico, la macchina della memoria veneziana riprese a funzionare senza 'forzature africane', seguendo pertanto la sua 'naturale' propensione verso quegli «interessi permanenti» nel «Golfo di Venezia» (Paladini 2000).⁵ Infatti, dopo quindici anni durante i quali - per usare le parole di Bruno Dudan nell'articolo «L'Impero veneziano nel levante e gli storici serbo-croati» - la «malinconia (in mezzo al più clamoroso disinteresse) tutt'altro che sopita dell'Oriente» aveva afflitto una élite locale che si stava riscoprendo nazionalista prima ancora che fascista, giunse finalmente l'ora di rivendicare l'italianità dell'Adriatico attraverso l'esclusivo filtro della «venezianità» (*Gazzetta di Venezia*, 4 novembre 1938; Paladini 2010). L'occasione ideale sopraggiunse con l'occupazione dell'Albania. La *Gazzetta di Venezia* diede voce al possibile inveramento del mito: al titolo pubblicato in prima pagina dell'8 aprile 1939 che recitava «l'Italia stronca in Albania», seguiva nella facciata seguente un articolo sui «Secolari rapporti tra Venezia e l'Albania», in cui fin da subito si volle attestare la paternità della presenza italiana all'ex Dominante:

Le forze armate dell'Italia fascista riportano oggi le insegne tricolori sopra un paese, che le ha vedute sventolare gloriosamente in un recente passato di guerra. Ma con esse l'Italia di Mussolini

⁵ L'espressione «interessi permanenti» fu pronunciata da Giuseppe Volpi in occasione della conferenza *Ricordi e orizzonti balcanici*, tenutasi a Milano il 23 aprile 1937 per invito dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale di Milano (ISPI).

ricalca una terra, sulla quale già per secoli il Leone di San Marco ha tenuto alto il prestigio italiano, ha versato fiumi di sangue eroico per difenderlo contro il turco invasore, ed ha dominato con la sua forte e serena giustizia. (*Gazzetta di Venezia*, 8 aprile 1939)

Da questo momento fino all'inizio della Seconda guerra mondiale, la *Gazzetta di Venezia* avrebbe passato in rassegna qualsiasi traccia veneziana ancora presente nel territorio al di là dell'Adriatico per riscontrare nelle popolazioni slave un'italianità e venezianità originaria che doveva essere riportata alla luce. Sempre sul piano del debito storico-culturale nei confronti di Venezia, *Il Gazzettino illustrato*, già dal 1937, pubblicava un inserto speciale al «Le fedelissime di Venezia», le città adriatico-orientali fra le quali Pisino, Pinguente, Capodistria, Pola. che, dal punto di vista architettonico, ricordavano l'ex Dominante, sebbene di «Venezia ce ne è solo una» (*Il Gazzettino illustrato*, 28 novembre 1937). Le due pagine a cui era dedicato l'approfondimento, si concentravano soprattutto sugli aspetti artistico-architettonico di scuola veneziana che i turisti potevano ancora ammirare prendendo uno dei traghetti messi a disposizione dalla Società Adriatica di Navigazione per collegare le due sponde dell'Adriatico [fig. 3].

Ricapitolando, i giornali sono «fatti per chi scrive», oltre che per chi legge. All'occhio dello storico, il taglio degli articoli rivela la formazione, l'«elaborazione» e gli «itinerari di gruppi dirigenti» all'interno del discorso pubblico nazionale e locale. Ciononostante, tra «incroci», «eclissi» ed «epifanie», la stampa in quanto fonte storica fornisce la tracciatura di una mappa della socialità cittadina che, in seguito alla conquista dell'Etiopia, mise in luce il profilo imperiale dell'Italia e di Venezia (Isnenghi 2017).

2.3 Educare alle colonie. Una «giornata coloniale» a Venezia

Per salvare il 'corpo' della Nazione era necessario prima di tutto garantire la salute della popolazione. In questo senso, una delle attività sanitarie più incisive condotte dal fascismo fu probabilmente la lotta antitubercolare, alla quale venne addirittura istituita una cerimonia da celebrarsi annualmente: la Giornata della Doppia Croce. Questa festa si svolse anche a Venezia il 5 aprile 1934, in una domenica soleggiata, al fine di raccogliere i fondi necessari per combattere la malattia infettiva che in città aveva provocato già il decesso di 326 persone. Come riporta la *Gazzetta di Venezia*, la manifestazione conobbe un grande successo per via «del senso di patriottica comprensione di tutti i cittadini» e, in particolar modo, «dell'oculatezza con cui è stata preparata e organizzata la giornata». Il merito spettava infatti alle organizzazioni locali del Partito Fascista: per tutto

il giorno «crocerossine, giovani italiane, giovani fascisti e universitari» coprirono ciascuno la propria zona di competenza con l'obiettivo di raccogliere le offerte e vendere ai cittadini dei «minuscoli elmetti» e delle «graziosissime faccette nere» che i bambini potevano carnevalescamente indossare. «Il distintivo di tutti i veneziani» - l'elmetto e la 'faccetta nera' - rappresentava uno dei primi tentativi di portare l'Africa in piazza, di avvicinare gli italiani a una seppur rudimentale e stereotipata conoscenza delle colonie italiane d'Oltremare, a cui si sarebbe aggiunta nel giro di due anni anche l'Etiopia (*Gazzetta di Venezia*, 6 aprile 1934). D'altronde, l'ambivalenza delle colonie, al contempo parti integranti del territorio nazionale e luogo di alterità e differenza, irruppe prepotentemente, non solo nel discorso pubblico ma anche nello spazio urbano, in seguito alla fondazione dell'impero italiano, come dimostra l'entusiasmo dei «grappoli umani» accorsi in Piazza San Marco il 9 maggio 1936 che Maria Damerini poteva ammirare da una posizione privilegiata qual era il balcone d'angolo tra le Procuratie Nuove e le Napoleoniche. Così descrive l'«attesa per la parola promessa»:

Uniformi a gruppi [...].

Fluir di popolo, senza riguardo a classi, giunger continuo di gruppi, di colonne, di singoli, subito fusi agli altri; di anziani e di ragazzi, di uomini e di donne, tra il luccicar di ottoni delle bande numerose e il suonar di inni, tra pause d'attesa percorsa da quel minuto brusio gioioso che somiglia al trascorrere di vento sul bosco.

Ogni finestra gremita, agli abbaini delle Procuratie figure gesticolanti con bandierine e fazzoletti tricolori.

Gli altoparlanti cantavano. Si concludeva nell'allegrezza un fatto felice: la proclamazione dell'Impero.

[...] L'ovazione accolse come un rombo l'annuncio trasmesso da Roma, con le parole di Mussolini. Dalle navi ancorate in Bacino [San Marco] le salve lo ripeterono come un eco e dal campanile le campane. (Damerini 1988, 190)

In una Piazza in assetto di guerra, l'Impero era ormai una realtà nella quale bisognava che gli italiani s'identificassero. A questo scopo fu reinserita nuovamente nel calendario civile fascista la Giornata coloniale, una manifestazione che il regime si proponeva di organizzare in tutto il territorio nazionale in modo tale da costruire uno spazio educativo dedicato esclusivamente a esaltare, in termini razzisti, le qualità di un popolo - quello italiano - che seppe rigenerarsi costruendo un impero sia al di là dei confini nazionali, sia all'interno, nelle coscienze degli stessi cittadini.

La Giornata coloniale era già stata istituita nel 1926 in concomitanza con il dibattito politico che avrebbe portato alle misure anti-

migrazionistiche entrate in vigore nel biennio successivo e all'interno del più generale contesto europeo. Del resto, la Francia, il Belgio e la Gran Bretagna avevano iniziato a far conoscere i propri possedimenti asiatici e africani ben prima dell'Italia, istituendo ad esempio l'*Empire Day*, celebrato sin dal 1904 in Gran Bretagna ogni 24 maggio (English 2006, Stanard 2009). In Italia, però, l'iniziale carattere elitario della manifestazione e la diffusione non uniforme sul territorio nazionale indebolirono probabilmente il senso della stessa manifestazione, che era volta in teoria ad avvicinare la massa alle questioni e alle problematiche coloniali. Ciononostante, prima della guerra d'Etiopia, le Giornate coloniali si ripeterono quasi ogni anno con l'obiettivo di costruire il consenso intorno alla legittimità e necessità dell'espansione d'Oltremare (Deplano 2015).⁶ Successivamente, il regime fascista stabilì che dal 1937 la Giornata coloniale si sarebbe dovuta svolgere ad ogni anniversario della proclamazione dell'Impero, il 9 maggio. Malgrado la direttiva proveniente da Roma che istituzionalizzava la dimensione imperiale dell'Italia, a Venezia la sezione provinciale dell'ICF organizzò una propria Giornata coloniale domenica 27 settembre 1936 in un «clima altamente patriottico». La manifestazione era rivolta in primo luogo a tutti i soci dell'ICF e in secondo luogo all'intera cittadinanza, che avrebbe preso parte solo all'appuntamento serale in Piazza, l'ultimo di un programma denso di impegni. Infatti, sin dalle prime ore del mattino diverse squadre di Giovani fascisti e Giovani italiane si inoltrarono nella città per vendere la targhetta della manifestazione: un «giallo palmizio metallico», con cui fu insignito per primo il duca di Genova Ferdinando. Il primo appuntamento era stato fissato per le ore 9 presso Ca' Littoria, sede sia del Fascio locale sia della sezione provinciale dell'ICF, dove sarebbe avvenuto l'incontro fra i reduci delle vecchie campagne d'Africa condotte in Eritrea, Somalia ed Etiopia e quelli della recente vittoria contro l'Impero abissino, «un segno di riconoscenza verso coloro che furono i pionieri o i continuatori della grandiosa impresa». Oltre a commemorare i venticinque caduti veneziani in Africa Orientale Italiana (AOI), i cui nomi erano stati scolpiti su di una parete marmorea, il momento di «alta commozione» rappresentato dal confronto intergenerazionale veicolava anche un significato essenzialmente politico poiché mostrava come solo il fascismo fosse riuscito a compiere l'«impresa» che sarebbe stata impossibile per un'«Italia [liberale] schiava delle passioni politiche e dei giudizi demagogici» (*Gazzetta di Venezia*, 28 settembre 1937).

Il programma della Giornata coloniale proseguiva fittamente. Alle ore 10 il duca di Genova inaugurò la *Mostra dei Cimeli di guerra*

⁶ Nel 1926, la prima Giornata coloniale fu celebrata il 21 aprile, data centrale nel calendario civile fascista poiché corrisponde al Natale di Roma.

raccolti in AOI, allestita nell'Antisala napoleonica di Palazzo Reale, con l'aiuto della contessa e madrina della manifestazione Bianca Rocca Franchetti, vedova del barone Raimondo Franchetti, l'esploratore fiorentino di religione ebraica - da sempre assiduo frequentatore dei salotti veneziani - che morì il 7 agosto 1935 in un incidente aereo nei pressi del Cairo durante una missione ufficiale (Damerini 1988).⁷ Malgrado la mancanza di una pubblicazione ufficiale riguardante la mostra, grazie della *Gazzetta di Venezia* è possibile ricostruire parte del percorso espositivo dei cimeli «appartenenti» ai reduci. Secondo il giornalista i più pregiati e caratteristici si potevano identificare in «una grande bandiera rosso-gialla trovata ad Amba Aradam», delle vesti pregiate di *ras* e *degiac* (titoli nobiliari etiopi), alcuni amuleti, «strani» strumenti musicali, armi raccolte dalla Divisione 28 Ottobre e una borsa di medicinali e ferri chirurgici «appartenente al famoso giornalista polacco Belam fatto prigioniero nella caverna di Amba Aradam». Come si vedrà più approfonditamente in seguito, le esposizioni generalmente costituivano l'unica esperienza coloniale per molti europei, motivo per cui le mostre coloniali da un lato si proponevano impressionare il visitatore attraverso l'esposizione di oggetti - o soggetti umani talvolta - dipinti come «strani» ed esotici, dall'altro fungevano al pari di uno strumento pedagogico, una conoscenza mediata che promuoveva l'opera di civilizzazione portata avanti dai paesi colonizzatori (*Gazzetta di Venezia*, 28 settembre 1937; Labanca 1992).

Dopo aver toccato con mano le vicende italiane in suolo africano, il corteo procedette verso la Chiesa di San Giovanni Crisostomo, dove sarebbe avvenuta una breve benedizione del nuovo «labaro» della sezione veneziana dell'ICF che riproduceva un palmizio con un fascio littorio sullo sfondo. Al rito liturgico seguì immediatamente «la parte più importante della cerimonia coloniale»: al Teatro Malibran, Padre Angelo Bellani, il direttore diocesano delle Missioni della Consolata di Torino, tenne una conferenza «sul tema Africa Orientale» data la sua esperienza pluridecennale nelle vesti di missionario. Per questa occasione, il palcoscenico venne adornato con palmizi e bandiere di varie associazioni patriottiche; sullo sfondo invece venne posto un telo nel quale si proiettarono «documenti inconfutabili dei quali risaltano le bellezze del suolo abissino, dalla cui fertilità, il valore, la forza e l'ingegno delle nostri genti», secondo l'oratore, si sarebbero tratte «le nuove fortune e la nuova grandezza dell'Italia fa-

⁷ La figura di Franchetti entrò nella memoria locale delle città di Venezia e Mestre, come dimostra l'assegnazione del suo nome - nel febbraio del 1936 - alla sezione distaccata del Liceo ginnasio «Foscarini» a Mestre. Questa traccia imperiale nella toponomastica cittadina diventò problematica una volta che l'Italia fascista emanò le leggi razziali dato la confessione ebraica di Franchetti. Tuttavia, l'intitolazione non subì alcuna censura (Franco 2010).

scista». Ribadita l'importanza di un'intesa proficua fra il fascismo e il cattolicesimo romano per «la realizzazione dell'Africa sognata», prima di congedarsi tra i complimenti delle autorità locali e le note di *Faccetta nera*, Bellani ebbe modo di ricordare la figura di Raimondo Franchetti scatenando così «l'applauso di devozione e riconoscenza imperitura» della platea (*Gazzetta di Venezia*, 28 settembre 1937).

Successivamente al «rancio d'onore» offerto dall'Albergo Hungaria del Lido, una struttura turistica affiliata alla CIGA, giunse finalmente l'ora per il grande finale. L'intera popolazione venne invitata a Piazza San Marco per assistere alle ore 21 alla proiezione sonora *Alla conquista dell'Impero*, un documentario che raccontava passo dopo passo le vicende che si susseguirono dalla preparazione della guerra in Etiopia fino alla sua conquista definitiva. Prima che «l'auto furgone» posta al centro della Piazza iniziasse a proiettare sullo schermo smontabile più grande d'Italia - di proprietà dell'OND locale, sul palco allestito per l'occasione prese la parola l'On. Silva nel tentativo di «rinfocolare gli animi» dei veneziani, i quali furono i primi «a sentire tutta l'importanza di tramandare la voce del loro leone alato alle genti che di Venezia, signora dei mari, avevano bramato la possente protezione dominatrice» (*Gazzetta di Venezia*, 28 settembre 1937).⁸ La scelta dei tempi sembra alquanto significativa. Nell'immaginario collettivo la dominazione storica veneziana si collocava al principio della 'tensione' imperiale italiana, la quale sarebbe sfociata proprio nel 1936 come testimoniava il documentario. Il mito imperiale veneziano, dunque, sovrapponeva, o meglio univa, nella continuità storica gli imperi coloniali veneziano, italiano e fascista. A tal proposito, appare utile analizzare il numero unico che venne venduto in occasione della Giornata coloniale veneziana insieme alla targhetta dal motivo palmizio.

Al prezzo speciale di 5 lire, l'ICF provinciale con sede a Venezia dispensò per la città una rivista in occasione della giornata dedicata ai possedimenti d'Oltremare italiani, con l'obiettivo di introdurre il cittadino a diverse tematiche legate al colonialismo. Nella copertina, raffigurante in primo piano un busto granitico di Mussolini con piramidi egiziane sullo sfondo, compare il titolo del «Numero unico», alquanto appropriato per una città che dell'acqua fa il suo elemento: «Vivere non è necessario, ma è necessario Navigare». D'altronde, la frase non fu scelta a caso poiché dal punto di vista storico ed etimologico s'inseriva perfettamente in un contesto come quello lagunare, nel quale perdurava una forte identità locale accanto a stilemi fascisti ripresi dal mondo latino. Infatti, secondo la tradizione, l'origine del motto viene fatta risalire a Pompeo, il quale, arringando i

⁸ Dopo la proiezione, la Piazza si illuminò di rosso e verde grazie ai moltissimi bengala accesi.

propri soldati affinché non avessero paura di trasportare per mare fino a Roma il grano raccolto nelle provincie, citò le parole *navigare necesse est, vivere non necesse*, emblematiche per affermare come il destino della capitale imperiale fosse molto più importante della vita stessa di ogni singolo individuo. Successivamente, la frase trascritta da Plutarco nella sua opera *Vita di Pompeo* venne ripresa negli ambienti marinareschi fino a che lo stesso D'Annunzio ne fece uso per aprire la prima delle *Laudi - Alle Pleiadi e ai Fati* (1903-1904), in cui il poeta pescarese, nei panni d'Ulisse, percorre un tragitto nella Grecia omerica alla ricerca della forza creatrice della natura in grado di fargli raggiungere la felicità. Dato il ruolo di D'Annunzio nelle vicende veneziane durante il primo Novecento, si presume che la frase circolò molto all'interno degli ambienti del nazionalismo irredentista. Ad ogni modo, l'espressione pompeiana venne ancora adottata questa volta da Mussolini nell'articolo «Navigare Necesse», apparso sulle pagine del *Popolo d'Italia* il primo gennaio 1920 così spronando i suoi sostenitori a proseguire la battaglia dei Fasci di Combattimento, in seguito alla sconfitta elettorale subita nel novembre del 1919. Tuttavia, eroismo, rigenerazione e perseveranza erano solo alcuni dei significati che il titolo del «Numero unico» si proponeva di ispirare nel contesto della Giornata coloniale come traspare dalle parole di Mirko Artico, giovane presidente della sezione provinciale dell'ICF, nell'articolo «Per una coscienza imperiale»:⁹

Le colonie costituiscono un'affermazione di maturità coloniale e di diritto a colonizzare di fronte alle altre Nazioni che noi rivendichiamo quali depositari della civiltà millenaria di Roma e delle tradizioni coloniali della Serenissima Repubblica.

Dunque, la «coscienza imperiale» altro non sarebbe che il compiersi di un processo di crescita individuale e nazionale basato sul coraggio e l'orgoglio, due pregi indispensabili per chi è intenzionato a «navigare» seguendo il destino imperiale tracciato prima da Roma e poi da Venezia:

«È necessario navigare, non è necessario vivere». Che importa, infatti, vivere rinchiusi nelle strettoie dei pregiudizi parassitari in un mondo artificiale cui si attaccano le anime ostricaie delle pinzocchere del pensiero? Navigare bisogna, imbarcarsi verso l'ignoto, verso l'imprevisto, ardire, formare il carattere nella lotta con-

⁹ Per quanto riguarda Mirko Artico (Venezia 1902-1992), basti sapere che dopo aver concluso gli studi di architettura a Venezia, nel 1936 gli venne affidato il progetto del liceo ginnasio Raimondo Franchetti di Mestre, edificio che anche nelle sue forme e decorazioni riporta i segni dell'epoca imperiale italiana.

tinua, temprare la propria personalità a contatto di altre razze, nell'isolamento di visioni sconfiniate che allargano la visione della vita e fanno meditare costringendo l'anima a raccogliersi per acquistare una maggiore comprensione di vita.

[...] Partire bisogna, viaggiare con un sacco sulle spalle ed il bagaglio della propria intelligenza, ricchi di una fede inalterabile e coscienti della nostra italianità rinata da recare oltre i confini della Patria nei quattro continenti.

[...] Fissare lontano, sempre più lontano lo sguardo a una meta ideale di umanità e non intristire in piccole beghe cittadine [...]; tentare nelle nostre nuove terre d'Oltremare vie più sane attraverso le quali si crea effettivamente quella selezione dei valori intrinseci e positivi fondamentali del Fascismo inteso quale rivoluzione continua e reale gerarchica degli spiriti. (*Giornata coloniale* 1936, 14)

Era scoccata l'ora di osare, spingendosi oltremare per compiere definitivamente quella rivoluzione antropologica tanto agognata dallo Stato totalitario fascista. Alla penna giovane e ambiziosa di Mirko Artico, si contrappone quella paternalista di Volpi, il presidente onorario della Giornata coloniale. In una sua breve lettera pubblicata all'interno del «Numero unico», Volpi affermava infatti che «ai giovani della nuova generazione» sarebbe toccato l'assolvimento dell'«impegno d'onore assunto con la fondazione del nuovo grande Impero italiano», un evento memorabile «per tutto il mondo civile». In fondo, l'«anziano» conte di Misurata era certo che essi avrebbero dato «il loro entusiasmo, la loro fede a sorreggere la loro azione, e, se occorre, la vita, perché la sacra promessa sia mantenuta» (*Giornata coloniale* 1936, 5).¹⁰

Sebbene gli autori dei passi sopra citati fossero assolutamente integrati nella società - d'élite - veneziana, a parte qualche sporadico accenno, i loro scritti non riportano alcun riferimento al legame fra il contesto locale e il colonialismo italiano. Lo stesso vale per alcuni articoli pubblicati esclusivamente per scopi didattici come «Espansionismo coloniale italiano» di Nino Perisinotto, incentrato a illustrare con ordine le tappe che portarono alla costituzione dell'impero oppure, ancora, «L'Italia ed il Mediterraneo» del capitano di vascello Angiolo Ginochietti, volto a descrivere il legame storico fra l'Impero Romano e il *mare nostrum*, senza tuttavia menzionare l'eredità raccolta alcuni secoli dopo da Venezia. Nella seconda metà della

10 Volpi presiedeva il Comitato d'onore formato da Carlo Catalano, regio prefetto di Venezia, Michele Pascolato, segretario federale del PNF, Antonio Garioni, preside provinciale, Mario Alverà, podestà di Venezia, Pietro Orsi, senatore, e Vittorio Umberti Fantucci, onorevole.

rivista, al contrario, in un primo momento si dà spazio alla voce di un volontario veneziano, Adolfo Gerardi, che racconta in «23 marzo XIV in terra d’Africa» il microcosmo venutosi a creare all’interno del fortino Serenissima ad Ausien, dov’era di stanza il «Battaglione degli squadristi veneziani e bolognesi». Più che le gesta in battaglia, il reduce ricordava con alcuni aneddoti il legame fraterno che lo univa agli altri camerati e l’amore provato da questi ultimi per la propria città natale, una nostalgia talmente forte per i soldati veneziani da scolpire sul portale d’ingresso del fortino un rudimentale leone alato. Dopo la testimonianza di Gerardi, nella pagina seguente è pubblicato lo scritto *Le relazioni veneto-abissine* (autore anonimo) affinché si rendessero note le molte tracce lasciate dall’«influenza preponderante» dei veneziani presso la «Corte dei re abissini» durante i secoli. Basandosi sulle descrizioni di Marco Polo e Sanudo in particolare, l’autore mirava a evidenziare il debito artistico-culturale che l’«Abissinia» aveva contratto nel corso del tempo con Venezia e di conseguenza con l’Italia, pur soffermandosi alcune volte sui rapporti commerciali che da sempre legarono la Serenissima all’Impero etiope (*Giornata coloniale* 1936, 19-23).

Come sembra suggerire il testo «Risorse naturali etiopiche» steso da Perissinotto, l’ultima parte del «Numero unico» si apre agli affari che alcune tra le più importanti istituzioni e aziende italiane stavano conducendo nelle colonie: all’approfondimento «sull’opera di un grande istituto bancario nelle colonie e nell’oriente Mediterraneo» come il Banco di Roma, segue una mappa raffigurante la penetrazione delle Assicurazioni Generali in AOI, argomento quest’ultimo che sarà trattato successivamente assieme al ruolo ricoperto da Porto Marghera all’interno dei disegni espansionistici italiani. Del resto, non passano inosservate le inserzioni di molte industrie con sede proprio ai Bottenighi - la Montecatini, la Vetrococo, l’Agip e la Breda - pubblicate in chiusura al «Numero unico» (*Giornata coloniale* 1936, 28-36).

In breve, la Giornata coloniale fu il primo tentativo coordinato dall’ICF e l’OND in grado di usufruire della conformazione urbana di Venezia al fine di diffondere su larga scala le conoscenze coloniali legate quasi esclusivamente al versante africano. Per plasmare una «coscienza imperiale» che si radicasse nei cittadini, però, occorreva rileggere i simboli della città - magari costruendone anche di nuovi - secondo il prisma ideologico fascista, riadattando alle nuove esigenze quelle esperienze e culture politiche ancora presenti nei ‘fondali’ della laguna.

2.4 Itinerari imperiali. La Riva dell'Impero e i «luoghi della memoria» a Venezia

Nel 1938, secondo *Il Gazzettino*, le persone che «camminavano lungo la riva da San Marco fino a Sant'Elena», fermandosi a contemplare, si sarebbero di certo convinti del fatto che l'Italia fosse «potente», ragione per cui nascere in questa terra era considerato un «valore che conferiva un esclusivo e invidiabile titolo nobiliare all'atto di nascita» (*Il Gazzettino*, 18 giugno 1938; cf. Ferris 2012, 114). D'altronde, dai «forestieri» ai cittadini, chiunque percorresse la riva riflessa sul bacino di San Marco, non poteva non riconoscere i simboli di quel destino imperiale che il fascismo aveva portato 'finalmente' a compimento. Il frammento storico mancante, infatti, fu posto solo l'anno prima grazie a un intervento urbanistico monumentale che collegava la Riva degli Schiavoni ai Giardini Napoleonici: la Riva dell'Impero.

Il «nuovo molo rettilineo lungo 370 metri», così come lo decantava il cinegiornale dell'Istituto Luce in seguito all'inaugurazione avvenuta il 23 marzo 1937, oltre a permettere l'attracco a navi di cabotaggio maggiore, sarebbe presto diventato lo spazio privilegiato per quelle cerimonie dalle scenografie marine. In altre parole, la Riva dell'Impero si prestava a essere palcoscenico dell'ideologia e della cultura fascista, da cui il regime avrebbe condotto un'azione allo stesso tempo di appropriazione e rivitalizzazione dei «luoghi della memoria» veneziani, in particolare quelli le cui vicissitudini ben si adattavano alla narrazione imperiale (*Gazzetta di Venezia*, 20 e 24 marzo 1937).¹¹ Ciò non significa, d'altra parte, che il processo di fascistizzazione della memoria storica locale non avesse preso inizio prima della fondazione dell'Impero, come si è peraltro visto fra la fine degli anni Venti e l'inizio degli anni Trenta; tuttavia, solo una volta rafforzata la presenza italiana nell'Oltremare ed edificata la nuova Riva, si può notare come la topografia della città si leghi indissolubilmente alla retorica fascista tanto da poter tracciare sulla cartina un vero e proprio itinerario imperiale.

In occasione del ventesimo anniversario delle battaglie del Piave, nel giugno 1938 nell'intero territorio veneto furono organizzate diverse celebrazioni in ricordo della vittoria finale contro il nemico austriaco che sancì per l'Italia la fine della Prima guerra mondiale. Anche – e soprattutto – Venezia si unì al memoriale ospitandone gli eventi prin-

11 Roma, Archivio Storico Istituto Luce (ASIL), Giornale Luce B1068, «La riva dell'Impero», Venezia, 31 marzo 1937. URL <https://patrimonio.archivioluce.com/luce-web-detail/IL5000027373/2/la-riva-impero.html> (2017-11-13). L'intervento monumentale non era indirizzato solo alle celebrazioni fasciste, ma si inseriva anche nella battaglia per la 'bonifica sociale', la riqualificazione delle zone più degradate della città e l'isolamento di quartieri storicamente non allineati dal punto di vista politico (Casellato 2002; Sbordone, Crovato, Montanaro 2005).

cipali, quelli organizzati per decantare le gesta della flotta navale italiana. Le celebrazioni iniziarono il 16 giugno con una solenne processione per trasportare le «gloriose bandiere» della Regia Marina Militare dalla Stazione di Santa Lucia fino al Museo Storico Navale all'Arsenale, passando per Piazza San Marco. Dietro le rappresentative militari dell'Esercito, della Marina e dell'Aviazione, a cui era stato affidato il compito simbolico di 'proteggere' le bandiere, si formò un corteo che contava fra le sue fila le autorità fasciste cittadine, i membri della Gioventù Italiana del Littorio (GIL) e alcuni veterani di guerra. Contemporaneamente alla partenza della processione, i due incrociatori militari Pola e Gorizia ancorati nel Bacino di San Marco spararono 21 colpi per sancire l'inizio delle celebrazioni che si sarebbero protratte per 4 giorni (*Gazzetta di Venezia*, 17 giugno 1938).

Dopo aver attraversato la città, che per l'occasione espose il tricolore italiano «da ogni balcone, da ogni finestra e da ogni terrazza», il corteo giunse in Piazza, il luogo simbolo del potere della Serenissima e teatro delle memorie risorgimentali, esposte dal 1936 al secondo piano delle Procuratie Nuove all'interno del nuovo Museo del Risorgimento, inaugurato in occasione del XXIV Congresso dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano. La fondazione del Museo del Risorgimento rientrava in quel processo di «ri-semantizzazione sociopolitica della centralità urbana» che stava investendo la città secondo la rilettura ideologica del regime, basata su una concezione finalistica della storia, una tesi che trova conferma nella disposizione del materiale esposto (Paladini 2004).¹² Scorrendo il catalogo del Museo, redatto dal professore di Storia presso Istituto di Scienze Economiche e Commerciali di Venezia Mario Brunetti, si può notare come da un «ragguardevole complesso di carte e documenti riguardante il governo Provvisorio e la difesa di Venezia nel 1848-1849» proveniente dall'archivio privato di Pietro Marsich, generale comandante del III circondario in difesa, e dalle «carte, documenti e cimeli di Daniele Manin», il periodo storico 'messo in mostra' venga ampliato tanto da comprendere due periodizzazioni centrali nella memoria storica veneziana: «Campofornido», il «periodo triste che segnò l'ultimo grado di umiliazione della millenaria Repubblica di San Marco», e «Vittorio Veneto», in ricordo degli «eventi vittoriosi della grande guerra a cui Venezia, quasi sulla linea del fuoco, partecipò con fede, con sacrificio, con animosa fermezza». Nelle 15 sale in cui si snodava il percorso espositivo e pensate anche per un pubblico «illetterato», nonostante «la diversità di eventi», i visitato-

12 Prima dell'apertura del Museo del Risorgimento, a Ca' Rezzonico venne inaugurato un'esposizione permanente riguardante il Settecento veneziano, un'operazione museografica allestita per mostrare la centralità dell'arte e della civilizzazione veneziana nella prospettiva finalistica del Risorgimento e del fascismo.

ri avrebbero ripercorso in ordine storico «la continuità d'animo» del popolo veneziano e italiano, «suggello d'una nobiltà storica» che non si esaurisce nel passato ma da questo «attinge certezza di fede e vigore d'opere per un'avvenire di cui la Guerra, la rivoluzione, il Fascismo hanno posto le basi granitiche» (Brunetti 1936, V-VII, 34). Questa continuità spirituale insita nel popolo italiano aveva oramai fagocitato e rielaborato alcuni tratti di quella venezianità che, nei primi due decenni del Novecento, si era posta a capo delle rivendicazioni irredentiste adriatiche. Così nell'ultima sala, la quindicesima, il tema generale della Prima guerra mondiale venne decostruito in nome della «passione adriatica» (Brunetti 1936, 33) con un allestimento che prevedeva non solo quadri, disegni e incisioni raffiguranti le opere di difesa organizzate a Venezia, ma anche il manoscritto dannunziano *La Nave*, di fronte al quale, «a distanza di un paio di metri, stava il ritratto di un Eroe marinaro, sublime: Nazario Sauro», con accanto «il suo fucile: proprio libro e moschetto, motto fulgido dell'Italia rinnovellata» (Surico 1939, 65-6; cf. Cappellini 2013, 38).

Dopo la benedizione delle bandiere del patriarca Piazza, il corteo proseguì lungo la Riva degli Schiavoni, un'intitolazione che affondava le radici nel passato commerciale e espansionistico della Serenissima come suggerisce l'evoluzione storica degli etnonimi 'schiavone', 'schiavo' e 'slavo'.¹³

Superata la Riva degli Schiavoni, il corteo proseguì lungo Riva dell'Impero fino all'ingresso dei giardini napoleonici, sede della Biennale, la mostra internazionale d'arte che già da alcuni anni dedicava alcune delle sue sale alle «Visioni africane», una raccolta di affreschi, dipinti e impressioni raffiguranti le esperienze d'Oltremare degli artisti (*Gazzetta di Venezia*, 31 maggio 1936). Più che l'arte, il cerimoniale prevedeva una breve sosta davanti a un altro «luogo della memoria» di Venezia, la colonna rostrata sormontata dalla vittoria alata, la cui mano destra sorregge una corona d'alloro, mentre la sinistra tiene una lunga palma, entrambi simboli di gloria e vittoria. Come recita uno dei tre riquadri in bronzo posto sul basamento, le vicissitudini di questo monumento appaiono alquanto particolari:

Questa colonna rostrata, eretta a Pola dalla marina austriaca per onorare Massimiliano Arciduca, la flotta italiana vindice di Lissa portò come pegno di vittoria a Venezia.

Oggi è simbolico dono dei Marinai d'Italia alla Regina dell'Adriatico a ricordo dei compagni caduti per la redenzione del nostro mare. 4 novembre 1918 - 4 novembre 1929 A. VII

¹³ Vedi la spiegazione di Daniele Baglioni contenuta nel video-copertina della mostra *Ascari e Schiavoni. Il razzismo coloniale e Venezia*. URL <https://www.youtube.com/watch?v=0BW-8S0D80U> (2017-11-15).

A Pola, quindi, il monumento commemorava la vittoria navale austriaca a Lissa del 1866 nell'ambito della Terza guerra d'indipendenza, il conflitto che vide per la prima volta la partecipazione del giovane Regno d'Italia. Nonostante l'annessione del Veneto, una volta conclusasi la battaglia la sconfitta navale rappresentava ancora una ferita aperta per le tradizioni marinaresche italiane e veneziane in quanto quest'ultime non seppero avere la meglio sul nemico austriaco all'interno del «Golfo di Venezia», l'Adriatico. Seppur «mutilata», la vittoria sancita dall'armistizio di Vittorio Veneto riuscì a risanare il trauma non solo per l'annessione all'Italia di Pola e le altre provincie della Venezia Giulia, ma anche perché nei tavolati di Versailles si decretò la presa in custodia di diverse unità della flotta austro-ungarica da parte della Marina militare italiana. Il bottino giunse così a Venezia il 22 marzo 1923, dove sarebbe stato custodito all'interno dell'Arsenale, una scelta meramente simbolica come sembra suggerire l'incisione in un secondo riquadro di bronzo:

alla storica città, la gloria della marina che arginò la barbarie musulmana, si accomuna alla gloria della sua naturale erede - la marina della nuova Italia - che nello stesso mare ha arginato la minaccia di altra barbarie.¹⁴

Per un totale trionfo, però, si rendeva necessario lasciare traccia dell'evento nel tessuto urbano, un'occasione che il regime, nel 1929, sfruttò appieno autocelebrandosi «vindice di Lissa» per aver trasportato la colonna rostrata da Pola a Venezia come «pegno di vittoria». Un altro esempio di come il fascismo si appropriò della memoria storica della «Regina dell'Adriatico» raccogliendone l'eredità e compiendone, secondo la retorica imperiale dell'epoca, il destino (fig. 4; cf. Bosworth 2015, 107-8).¹⁵

L'ultima tappa della marcia commemorativa e dell'itinerario imperiale veneziano era l'Arsenale, simbolo indiscusso della potenza navale della Serenissima. Tra il XV e il XVI secolo, l'*Arzanà* divenne, figuratamente parlando, un teatro permanente del mito - e dei miti - di Venezia grazie al restauro monumentale che investì la struttura, rendendola un'istituzione non solo navale, bensì storico-culturale, sede della celebrazione della libertà della città e del suo dominio sul mare. Questo processo di sacralizzazione, d'altra parte, rispondeva al-

¹⁴ La citazione, incisa alla base della colonna, è ripresa dall'Ordine del Giorno del XXII marzo MCMXIX, «All'Armata», pronunciato dall'ammiraglio Thaon di Revel. Il testo venne trascritto in altre moltissime targhe in bronzo collocate nelle principali città marittime italiane.

¹⁵ La stessa città di Pola era identificata nell'immaginario nazionalista come la sede del 'martirio' di Nazario Sauro, dopo la sfortunata spedizione a bordo del sommergibile Pullino.

la necessità di mantenere un'identità forte di fronte al processo irreversibile di ridimensionamento che Venezia stava subendo sul campo di battaglia prediletto: per l'appunto il mare. Prima il Turco, poi gli spagnoli e gli austriaci spinsero i fasti gloriosi della Dominante sempre più all'interno dell'Arsenale, oramai vero e proprio centro al contempo di improvvisi «ritorni al mare» e passatismi nostalgici. Con il «rilancio» ottocentesco, durante il quale l'Arsenale sotto il dominio francese, prima, e austriaco, poi, venne ripetutamente riquilificato sia dal punto di vista tecnologico sia da quello storico-museale con l'allestimento di una ridotta Sala d'armi, il cantiere navale divenne uno dei luoghi cardine dell'esperienza risorgimentale veneziana (Paladini 2008). La marginalizzazione politica e la ristrutturazione della strategia militare austriaca nell'Adriatico provocarono la definitiva decadenza e ridimensionamento della funzionalità dell'Arsenale, che subì il definitivo colpo di grazia dopo la decisione di dare vita al progetto di Porto Marghera. Ciononostante, l'annessione all'Italia e l'apertura del Canale di Suez rafforzarono l'impalcatura mitica che negli anni era stata costruita attorno allo storico cantiere navale veneziano, dando vita tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento al rinnovamento dell'interesse per la storia navale della Serenissima. In questo modo, all'interno della generale riorganizzazione dei musei veneziani, nel 1881 per la prima volta fu inventariata la raccolta di armi dell'Arsenale per via della proposta di scambio - rifiutata in seguito da Venezia - di cimeli tra il Museo d'Artiglieria dell'Armeria Reale di Torino e la Sala d'Armi dell'Arsenale (De Lucia 1908, Paladini 2008). Un secondo riordino e catalogazione del materiale storico venne redatto nel 1908, mentre le maestranze stavano lasciando il cantiere per far posto alla ri-significazione e ri-attualizzazione di stampo nazionalista del retroterra storico-culturale veicolato dall'Arsenale e da Venezia. Su questa direzione, si colloca ad esempio la «Sala della Nave» allestita a Roma per l'Esposizione nazionale del 1911 in cui, accanto al manoscritto *La Nave*, erano presenti numerosi oggetti provenienti proprio dall'antica base militare veneziana.

Da questo intreccio tra glorie locali ed esigenze nazionali, si posero le premesse per la creazione di un Museo Storico Navale che avrebbe trovato sede in un primo momento al Museo Correr per poi collocarsi definitivamente, a partire dal 1922, all'interno della «degnata sede»: il «glorioso stabilimento» dell'Arsenale. Sotto la direzione del conte Mario Nani Mocenigo, ex capitano di fregata nella guerra di Libia divenuto successivamente nuovo presidente della sezione locale della Lega Navale, l'esposizione museale si distribuì su due piani: al secondo furono esposti gli oggetti legati alla storia navale della Serenissima, con particolare attenzione alla battaglia di Lepanto, anello di congiunzione, secondo la storiografia militante dell'epoca, fra la «Patria» veneziana e quella italiana; al primo invece trovarono spazio i trofei napoleonici, i cimeli d'epoca risorgimentale e in gene-

rale le tracce storiche dell'Ottocento veneziano; al pian terreno infine si decise di esporre le collezioni novecentesche legate principalmente alla prima guerra mondiale, ma anche ai «ricordi della Guerra Libica» - fra cui armi, bandiere, fregi di poppa della navi turche - e a quelli della spedizione internazionale in Cina per sedare la rivolta dei Boxer (1900-1901), alla quale partecipò l'Italia ottenendo in cambio la concessione di Tientsin (Mocenigo 1935, Paladini 2008).¹⁶

Con l'innesto della retorica imperiale fascista all'interno della macchina mitopoietica di Venezia, secondo il direttore Mocenigo le stesse collezioni dell'Arsenale, per non tradire «il suo passato glorioso», avrebbero contribuito a difendere la «Patria» e a tutelare «la Civiltà latina» esponendo il progresso e la potenza della dominazione navale conservatasi nella tempra della «razza italiana» grazie a Venezia (Mocenigo 1935, 7). Tuttavia, pur ri-significando gli oggetti esposti, la fondazione dell'Impero italiano non modificò il percorso espositivo tracciato nel 1922, lasciando alla parte non musealizzata dell'Arsenale il compito di accogliere fisicamente la nuova dimensione imperiale fascista rinominando con il termine «Impero» il piazzale interno, quasi a collegarsi simbolicamente alla Riva omonima.

Nonostante «percorsi e tempi di persistenza» differenti, per porsi sul piano dell'Impero, le radici e le vicissitudini dei «luoghi della memoria» veneziani vennero riadattate e ri-identificate secondo una retorica e un'ideologia che raccontava ogni epoca storica con all'orizzonte quella prospettiva imperiale oramai divenuta realtà (Isnenghi 2010, VII). Ancor prima di conquistare lo spazio urbano veneziano, però, il fascismo dovette domare la fonte vitale e caratterizzante della Serenissima: il mare.

Dopo l'arrivo del re e imperatore Vittorio Emanuele III, Venezia si stava preparando all'evento conclusivo della celebrazione per il ventesimo anniversario delle battaglie del Piave. Nel tardo pomeriggio del 19 giugno 1938, il bacino di San Marco si trasformò nella «culla e teatro della potenza veneziana» ospitando trenta fra navi, corazzate, torpediniere, caccia e sette nuovi sottomarini militari sotto lo sguardo attento della famiglia reale (*Gazzetta di Venezia*, 20 giugno 1938; cf. Ferris 2012, 111-15). Dall'alto della torretta eretta sulla Riva dell'Impero, infatti, il re e imperatore insieme ad alcune autorità fasciste poté dapprima ammirare la parata dei «soldati di ieri, di oggi e di domani» - i veterani della Prima guerra mondiale, il battaglione San Marco e gli studenti del neonato Collegio Navale della Gioventù Italiana del Littorio - e successivamente partecipare alla

16 Tra le tematiche più significative esposte all'interno del Museo vi sono i «Ricordi del R. Sommersibile Pullino», capitanato da Nazario Sauro, e i «Ricordi dell'aviazione R. Marina», in cui compare anche il messaggio lanciato da D'Annunzio su Trieste nell'agosto del 1915.

cresima delle sette bandiere, il rito che solitamente veniva eseguito per le inaugurazioni delle imbarcazioni appena uscite dal cantiere. «Con il muso quasi a riva», come ricorda Maria Damerini, sostavano i sommergibili Enrico Dandolo, Sebastiano Venier, Marcantonio Bragadin, Lorenzo Marcello, il capitano generale che ‘sacrificò’ la sua vita nella vittoria navale nella battaglia dei Dardanelli (1656), Lazzaro Mocenigo, anch’esso ammiraglio insieme a Lorenzo Marcello, Giacomo Nani, l’ultimo Provveditore del Mar della Serenissima, Pier Fortunato Calvi, un ‘patriota’ italiano di Noale caduto nel 1848, e infine della torpediniera Farinata degli Uberti Tolosetto, ufficiale veronese della Marina Militare italiana che morì in uno scontro subacqueo durante la Prima guerra mondiale (Damerini 1988, 241). Un pantheon veneto, dunque, che riecheggia con ripetitività la continuità storica costruita dal fascismo e in cui entreranno a far parte l’anno successivo anche i nomi di altri due sommergibili, il Francesco Morosini e l’Angelo Emo, «due nomi sonanti – come li presenta la *Gazzetta di Venezia* – nel bronzo delle vittorie navali». Il primo, «la più grande figura di capitano e di conquistatore che abbia affermato sul mare il destino imperiale d’Italia dai tempi di Roma al Risorgimento», conquistò un «impero d’Oltremare» nel Peloponneso; il secondo, invece, scrisse pagine memorabili su quella «quarta sponda» dove ora l’Italia, «sotto le insegne di Roma», stava riaffermando i suoi «diritti imperiali». A suggellare tali presunte connessioni temporali parteciparono alla celebrazione d’inaugurazione la contessa Annina Morosini e il conte Emo Capodilista, due figure estremamente integrate all’interno dell’élite culturale-politica veneziana fin dal primo Novecento (*Gazzetta di Venezia*, 18 e 19 giugno 1939).

Fino ad ora l’uso pubblico e politico della storia della Serenissima, contaminata da un lessico coloniale, si espresse in larga misura soprattutto in occasione di eventi celebrativi e ricorrenze militariste. Tuttavia, con lo scoppio della Seconda guerra mondiale, la maggior irreggimentazione della popolazione e l’utilizzo sempre più inflazionato di un linguaggio bellicista da parte della società, del palcoscenico imperiale veneziano se ne servirono anche canovacci teatrali differenti, come ad esempio quello seguito da 915 famiglie venete in procinto di salpare per la Libia nell’ottobre del 1939.

In seguito alla proclamazione dell’Impero, la politica di colonizzazione demografica della Libia subì una svolta decisa. Secondo le stime di Italo Balbo, allora governatore della colonia nordafricana, fra il 1938 e il 1939 sarebbero dovuti sbarcare a Tripoli circa 30mila emigranti italiani, per lo più di estrazione contadina, al fine di valorizzare economicamente un territorio fertile e redditizio secondo quanto affermava la propaganda fascista. Del resto, con l’inizio della stagione antimigrazionista avviata nel 1927, il regime assunse un atteggiamento dirigista nei confronti dei flussi migratori italiani, sempre più orientati verso le città sorte dai lavori di bonifica, le colonie

e la Germania. Per questa ragione, coloro che decidevano di prendere la valigia in mano non sarebbero più stati dipinti come emigranti - paragonati dalla stampa di regime a dei «traditori della patria» o a un'«emorragia» per il corpo della Nazione - bensì come coloni inquadri nell'«esercito del lavoro», al quale si affidava il compito di «far indietreggiare il deserto» libico (Franzina 2005, Labanca 2009, Ostuni 2009).¹⁷ Nel 1938, in concomitanza dell'anniversario della marcia su Roma, partirono dall'Italia i primi ventimila coloni, duemila dei quali originari della provincia veneziana: dalle stazioni di Mestre, Chioggia e San Donà di Piave i contadini italiani partirono per raggiungere Genova, dove si sarebbero imbarcati nei piroscafi pronti a raggiungere la quarta sponda (*Gazzetta di Venezia*, 28 ottobre 1938). In quella occasione, Venezia pare non ricoprire un ruolo di primo piano a causa probabilmente di problemi logistici e per la totale assenza di veneziani fra i partenti, un'emarginazione politica e territoriale che non si sarebbe ripetuta l'anno seguente, quando l'ex Dominante si organizzò per ospitare i «rurali» provenienti dagli antichi domini di terraferma dello *Stato de Tera*. La «seconda ondata di colonizzatori veneti», infatti, nelle intenzioni delle autorità fasciste avrebbe dovuto riunirsi nel piazzale antistante la stazione di Santa Lucia, per poi proseguire fino alla Riva dell'Impero dove, ad aspettarli, ci sarebbero stati i piroscafi *Lombardia*, *Liguria* e *Sardegna*. L'itinerario imperiale ancora una volta fu percorso interamente come riferisce la cronaca della *Gazzetta di Venezia*, che dedicò molto spazio a elogiare l'organizzazione «curata nel minimo dettaglio» preparata dal Commissariato per le migrazioni e per la colonizzazione, in accordo con la Prefettura di Venezia e con il Fascio locale. I convogli ferroviari provenienti dalle stazioni di Portogruaro, San Donà di Piave, Rovigo, Padova, Treviso, Vicenza, Udine e Verona giunsero a scaglioni durante la notte nella città lagunare, trasportando in totale 6.600 persone, mentre le «masserizie», che ogni nucleo familiare aveva portato con sé, furono imbarcate nei piroscafi attraccati per il momento nel Canale della Giudecca. Una volta scesi dal treno e aver ricevuto la colazione, preparata dall'Ente comunale di assistenza (ECA) insieme alle iscritte nel Fascio femminile, i coloni defluirono nel piazzale esterno alla stazione dove furono divise le famiglie: i bambini e le donne presero posto in alcuni vaporette dell'Azienda Comunale Navigazione Inter Lagunare (ACNIL) per essere trasportati fino a San Marco, invece i «capofamiglia» furono incolonnati in base alla destinazione libica a cui erano stati precedentemente assegnati, pronti per marciare «per la prima volta» attraverso «la città

17 ASIL, Giornale Luce B1406, «Tripoli. L'arrivo dei 20.000 "rurali" italiani in Africa», Venezia, 9 novembre 1938, URL <https://patrimonio.archivioluce.com/luce-web/detail/IL5000030534/2/l-arrivo-20-000-rurali-italianiafrica.html> (2017-11-20).

più caratteristica del mondo»: Venezia (*Gazzetta di Venezia*, 26-27-28 ottobre 1939).¹⁸ Nonostante un linguaggio giornalistico votato completamente all'esaltazione fascistizzata dell'evento, fra le righe della *Gazzetta di Venezia* è possibile leggere quel senso di superiorità che i veneziani nutrivano nei confronti di coloro che vivevano al di là del Ponte del Littorio, un tratto della venezianità fortemente radicato nel retroterra culturale dell'élite veneziana. Ad ogni modo, organizzati in nove gruppi da 500 persone – ciascuno guidato da una banda musicale dopolavoristica, i coloni maschi lasciarono la zona ferroviaria alle ore 6, indossando la divisa e con al petto «speciali contrassegni di diversa forma con al centro scritto il nome del villaggio» a cui sarebbero approdati una volta giunti in Libia: Micca, Giordani, Marconi, Tazzoli, Garabulli, Corradini, Garibaldi, Crispi, Oberdan, Maddalena, Baracca, Filzi e Sauro. Durante il tragitto prestabilito, una delegazione scelta di «rurali» rese omaggio ai caduti per la «Rivoluzione» depositando una corona d'alloro nel «Sacrarario» posto all'interno di Ca' Littoria, all'altezza della Chiesa dei Santi Apostoli, prima di riunirsi finalmente con le famiglie nell'«impareggiabile San Marco», in attesa della benedizione del patriarca Piazza (*Gazzetta di Venezia*, 26 e 27 1939). Nel frattempo, la Piazza era stata suddivisa in file di panche organizzate a loro volta in settori, ognuno dei quali recava un cartello con il nome del piroscafo e del villaggio a cui erano destinati i coloni; invece, per le autorità ecclesiastiche e laiche furono eretti rispettivamente un altare, posto per l'occasione davanti la Basilica di San Marco, e un palco allestito a lato dell'Ala napoleonica. La 'messa in scena' prese inizio intorno alle ore undici, quando, preceduto dal clero, il patriarca uscì dalla porta maggiore della Basilica per essere accompagnato dal governatore della Libia Italo Balbo fino all'altare, circondato per l'occasione dagli allievi del collegio navale e coperto dall'imponente gonfalone della Serenissima. Terminato il rito liturgico, due «fite ali di popolo» accompagnarono i coloni verso la Riva dell'Impero, mentre le sirene dei piroscafi e il colpo di cannone sparato da San Giorgio segnavano l'inizio di un nuovo

18 Alla stazione ogni «capofamiglia», oltre alla colazione, ricevette una spilla raffigurante un leone marciano, una colonna di perle veneziane per le donne, delle bandierine tricolori, delle cartoline con l'effigie di Mussolini, e due stampe con su scritto la preghiera del colono e il saluto delle «Camicie nere della Serenissima». Quest'ultimo testo recitava così: «Camerata rurale, nel salpare da questa splendente città tu non lasci l'Italia ma ti trasferisci su altra e nuova generosa terra italiana. Conquistata dalle armi italiane, resa feconda dalla volontà del Fascismo, essa è degna di te, forte lavoratore della terra, che sei stato soldato d'Italia e che hai creduto nella Rivoluzione delle Camicie Nere. Pure tu devi essere degno della tua nuova terra che è per sempre italiana e che è parte integrante della Madrepatria. Lì troverai tutto l'affetto che qui lasci, gli stessi ordinamenti e le stesse istituzioni. Anche lì troverai il fascio che ti proteggerà giorno per giorno nella tua nobile fatica. Lavora con fede la terra che ti verrà assegnata e che è destinata a diventare tua e non dimenticare che tu porti oltre al mare la forza, la dignità e la civiltà di Roma» (*Gazzetta di Venezia*, 28 ottobre 1939).

anno fascista. Il primo piroscampo a salpare fu il *Liguria*, offrendo uno «spettacolo indescrivibile» ai cittadini appostati sulle Rive (*Gazzetta di Venezia*, 29 ottobre 1939).¹⁹

Come si può evincere dagli eventi e dai discorsi fin qui ricostruiti, sul finire degli anni Trenta la «venezianità», così come la relazione che legava quest'ultima ai «luoghi della memoria» cittadina, era stata oramai completamente fascistizzata all'interno dell'impianto propagandistico e retorico imperiale; persino il simbolo della stagione nazionalista adriatica, *La Nave* di D'Annunzio, da soggetto di mobilitazione si convertì in oggetto da esposizione nelle sale del Museo del Risorgimento. Malgrado ciò, all'interno di questa cornice, l'alta società veneziana - impersonata da Volpi - sulla scia del mito forte veneziano rielaborò l'immagine di un nuovo e moderno impero veneziano non più fondato solo ed esclusivamente sul mare, ma anche sulla finanza assicurativa, l'aviazione e l'industria.

2.5 Il 'nuovo impero veneziano' in vetrina. L'operato della sezione provinciale dell'IFAI e la Mostra Coloniale del 1939

Questa «Pagina coloniale» [...] nasce con un ben definito compito, quello cioè di contribuire a formare una coscienza coloniale imperialistica nel popolo, attraverso la diffusione e divulgazione di notizie e cognizioni riguardanti la vita e i problemi del nostro Impero coloniale. (*Gazzetta di Venezia*, 16 ottobre 1938)

Con questo messaggio, il 16 ottobre 1938 la sezione provinciale di Venezia dell'Istituto Fascista dell'Africa Italiana (IFAI) accolse i fedeli lettori della *Gazzetta di Venezia*, annunciando l'apertura della «Pagina coloniale», una nuova rubrica redatta interamente dall'Istituto che, ogni due domeniche, avrebbe trattato solo di argomenti relativi all'Oltremare. Obiettivi quali «diffusione» e «divulgazione», così come scritto nell'avviso, rientravano d'altronde nel processo di riadattamento delle strutture di controllo e organizzazione del discorso coloniale che il fascismo stava portando avanti a livello nazionale dalla fine della guerra d'Etiopia. Il primo segno di questa trasformazione è rappresentato dalla sostituzione nel 1938 del Ministero delle Colonie con quello dell'Africa italiana, in quanto era giunta l'ora di integrare nel

19 ASIL, Giornale Luce B1614, «Arrivano a Venezia i dieci treni speciali con le nuove famiglie di coloni venuti a imbarcarsi per la Libia», Venezia, 8 novembre 1939. URL <https://patrimonio.archivioluce.com/luce-web/detail/IL5000023085/2/arrivano-veneziana-i-dieci-treni-speciali-nuove-famiglie-coloni-venuti-imbarcarsi-libia.html> (2017-11-20).

tessuto nazionale le questioni legate ai possedimenti coloniali, ragione per cui anche il nome dell'Istituto Coloniale Fascista (ICF) cambiò forma adottando la denominazione di Istituto Fascista dell'Africa Italiana, per l'appunto l'IFAI. Inoltre, l'ingerenza del governo negli equilibri dell'Istituto tese anche a modificare persino l'organizzazione interna, suddividendola in cinque sezioni: le prime quattro, di carattere accademico, avrebbero affrontato ciascuna un campo scientifico specifico, mentre l'ultima, presieduta direttamente dal presidente Amedeo Fani, avrebbe avuto il compito di diffondere tra la popolazione i risultati raggiunti dalle altre sezioni, mediante codici comunicativi più lineari e didattici come ad esempio romanzi, corsi di cultura, esposizioni e film (Deplano 2015).²⁰ Questa doppia funzione a cui si prestava l'IFAI è ravvisabile anche nel contesto veneziano, nel quale l'Istituto da un lato appoggiava direttamente la ricerca scientifica all'interno delle aule dell'Istituto di Scienze Economiche e Commerciali di Venezia - tema che verrà affrontato nel prossimo capitolo - mentre dall'altro educava la massa all'Oltremare, promuovendo il proprio operato nella «Pagina coloniale», una fonte alquanto preziosa per cogliere il grado di partecipazione della popolazione veneziana all'«impresa» imperiale. A tal proposito, il quarto numero della «Pagina coloniale» informa che in data 22 ottobre 1938, presso la sede dell'Istituto posto al piano terra di Ca' Littoria, si tenne la riunione del direttorio al fine di tracciare un bilancio dell'attività svolta fino ad allora e di programmare alcune delle gite educative per solo gli associati. Oltre ai «Corsi di Cultura coloniale e di Arte coloniale» organizzati nelle aule universitarie veneziane, ampia relazione venne data ai «Corsi di preparazione della donna alla vita coloniale» avviati in concomitanza con la celebrazione della «Giornata coloniale» del 1938 (*Gazzetta di Venezia*, 27 novembre 1938). Del resto, all'interno del progetto imperiale fascista, la figura della donna ricopriva un ruolo fondamentale perché in primo luogo rappresentava una sorta di 'tutela' capace di mantenere l'ordine razziale nelle colonie, una questione vitale per il regime dopo la promulgazione della prima legge razzista (19 aprile 1937) varata per impedire rapporti «d'indole coniugale» tra uomini italiani e donne africane; in secondo e ultimo luogo la presenza femminile nell'Oltremare avrebbe dato vita alla tanto propagandata «colonizzazione demografica». Per queste ragioni, alle sezioni provinciali dell'IFAI toccò l'onere di istituire due tipologie di corso con l'aiuto del GIL e dei fasci femminili. Il primo modulo, riservato alle giovani, si prefiggeva di impartire alcune nozioni di carattere elementare, mentre il secondo mirava a perfezionare le conoscenze apprese nel precedente cor-

20 La prima sezione era denominata Storico-geografica, Filologico-letteraria e artistica, la seconda Politico-amministrativa, la terza Economia e tecnica e l'ultima Scienza-fisiche, naturali e mediche.

so su argomenti riguardanti l'economia domestica, quali ad esempio l'arredamento, l'igiene della casa, la culinaria, la confezione del pane e la cura dell'orto (Spadaro 2010). Una volta finite le lezioni, il personale di formazione stilava delle classifiche in base ai risultati ottenuti dalle allieve nelle singole prove d'esame, che prevedevano solitamente la redazione di un testo scritto sulla base di un titolo prefissato. «La funzione della donna nell'Impero» fu l'argomento d'esame scelto dall'IFAI nel 1938, sul quale Stefania d'Agnolo Vallano, un'allieva veneziana iscritta al primo «Corso di preparazione della donna alla vita coloniale», prese il «massimo dei voti» come si premura di informare l'Istituto nella «Pagina coloniale» del 16 ottobre 1938, prima di pubblicare alcuni passi dello scritto dell'allieva:

Molte sono le ragioni per cui una donna oggi va in Colonia, la più naturale è quella di raggiungere il marito ed è anche la più bella, altre vanno invece come insegnanti, impiegate, contadine, operarie, tutte degne di elogio perché a tutte viene richiesta uguale preparazione spirituale e tecnica. Ma la donna deve essere molto preparata prima di trasferirsi in colonia specialmente nel suo morale [...]. La donna dovrà sapere reggere la direzione di una casa, di un'azienda ed essere capace di insegnare e dominare con la sua dignitosa bontà sull'elemento indigeno. [...] La donna fascista in Colonia dovrà essere così, come la prepara il Regime, attraverso le sue maggiori istituzioni, e cioè: vigile scolta della razza italiana. (*Gazzetta di Venezia*, 16 ottobre 1938)

Oltre alle testimonianze personali degli studenti che frequentavano i corsi coloniali, non era inconsueto che la voce dei cittadini trovasse spazio nella «Pagina coloniale», dato che ogni settimana veniva pubblicato un breve trafiletto intitolato «Rispondiamo alle vostre domande», dove facevano la loro comparsa i dubbi e le curiosità di semplici lettori interessati a eventuali opportunità lavorative in Africa, come ad esempio nel caso di Giuseppe Pizzolitto, un residente di Concordia Sagittaria intenzionato a partecipare ai concorsi abilitanti per entrare nella polizia coloniale, o ancora a delucidazioni di carattere storico, magari riguardanti la «colonizzazione di greci, fenici e romani» secondo la richiesta di Gualtiero Renzi da Venezia (*Gazzetta di Venezia*, 30 ottobre, 13 novembre 1938). Il carattere didattico della «Pagina coloniale» è mantenuto anche dagli articoli - firmati il più delle volte da Mirko Artico, Nino Perissinotto e Roberto Bragadin - volti soprattutto a divulgare le ricchezze minerarie e la fecondità delle terre nelle colonie. Fra le questioni principali, in seguito alla svolta razzista istituzionalizzata dal regime, irruppe quella riguardante l'«integrità razziale», un «problema imperiale» secondo Giuseppe Panfido, autore dell'approfondimento apparso nel quinto numero della «Pagina coloniale», l'11 dicembre 1938.

Con l'espressione «integrità razziale», l'autore intendeva al contempo l'«affermazione di potenza nello sviluppo di eventuali conquiste territoriali» e l'«alta affermazione di valori in primo luogo spirituali», i quali non devono essere in alcun modo «inquinati», né mediante l'«ibridismo» né mediante l'«indigenimento africano», un comportamento quest'ultimo che sarebbe facile a «succedere» dato che la «nostra razza, appunto perché superiore, assimila con molta facilità i caratteri oltre che gli usi e i costumi delle altre razze». Per queste ragioni, il compito più difficile spettava agli italiani che vivevano in colonia «ogni cittadino nazionale rappresenta [...] le qualità di tutta la sua gente» diversamente rispetto a quanto avviene «in Patria dove ogni cittadino è giudicato e classificato individualmente». Dunque, per mantenere i rapporti di forza fra «razza dominante e razza inferiore», l'autore poteva concludere riprendendo «le recenti deliberazioni» emesse dal Gran Consiglio del Fascismo che consideravano «antiarianesimo» non solo «l'azione giudaica», ma anche «l'azione di altre razze evidentemente inferiori (alcune straniere, altre africano-indigene propriamente dette)» (*Gazzetta di Venezia*, 11 dicembre 1938).

Con l'inizio del 1939 e l'esacerbarsi delle relazioni diplomatiche internazionali, la stampa cominciò a rivolgere espressioni, argomentazioni e caricature razziste verso l'esterno, come strumento denigratorio nei confronti delle altre potenze coloniali europee. A tenere banco, soprattutto, vi erano le questioni geo-politiche legate alla regione francese del Gibuti, il «naturale» sbocco sul mare dell'Etiopia che l'Italia aveva richiesto sin dai negoziati di Versailles del 1919, e al monopolio inglese e francese sui traffici del Canale di Suez. Le potenze «plutocratiche», ancor prima dell'entrata in guerra dell'Italia, diventarono gli obiettivi principali contro cui lanciare campagne giornalistiche diffamatorie. Come nel caso, peraltro già descritto, de *Il Gazzettino illustrato*, le vignette satiriche rappresentarono il metodo più efficace per consolidare la presunta 'superiorità' razziale italiana, introducendo caratteri e stilemi ben radicati nell'immaginario collettivo. Ad esempio, nella «Pagina coloniale» numero 8 dell'8 gennaio 1939 i soldati, probabilmente di origine indocinese, di un battaglione della legione straniera francese di stanza a Gibuti sono raffigurati al pari di un esercito di scimmie, mentre la Francia 'corrotta', impersonata da una donna estremamente formosa, pronuncia la parola *Jamais!* in risposta alla domanda «L'Italia a Gibuti?» (*Gazzetta di Venezia*, 8 gennaio 1939). Gli stessi due soggetti - la donna formosa e il soldato dai lineamenti scimmieschi - sono ripresi nel numero successivo della «Pagina coloniale», ma questa volta la loro «unione sterile», così come il quotidiano dipingeva questo 'strano' rapporto, non avrebbe avuto buon gioco contro la furbizia e la sfacciataggine di un giovane balilla dalla pelle chiara, i capelli biondi e armato di forbice, strumento utile per tagliare il filo con il quale la donna - la

Francia - trasportava il treno «giocattolo» del Gibuti (fig. 5; *Gazzetta di Venezia*, 22 gennaio 1939).²¹

Alla stereotipizzazione del «negro», si sostituiva tal volta quella dell'«ebreo», connotata quasi sempre dal naso adunco e l'avidità per il denaro, tratti riscontrabili anche nella vignetta pubblicata nella «Pagina coloniale» del 19 marzo. Sebbene l'uomo in primo piano vestito in frac e con in testa la bombetta rappresenti la caricatura di Winston Churchill mentre siede sopra alcuni sacchi pieni di soldi, i guadagni della «Compagnia del Canale di Suez» gestiti in compartecipazione dal governo britannico e da quello francese, i suoi lineamenti paiono ripresi dall'immaginario antisemita tutt'al più se posta accanto all'immagine che si delinea sullo sfondo: un fascista scamiato dal fisico atletico e con in mano un grosso manganello, pronto a riscuotere «il nostro [italiano fascista] "DARE"», dopo anni in cui l'Italia era sempre «venuta per il vostro [inglese e francese] "AVERE"» (fig. 6; *Gazzetta di Venezia*, 19 marzo 1939).²²

In parallelo all'uso sempre più sistematico di linguaggi e immagini, dalle successive «Pagina coloniale» fuoriesce come la questione imperiale nel 1939 godesse oramai di una visibilità senza precedenti nel tessuto nazionale e in quello locale. Ai corsi di cultura coloniale pensati per operai, impiegati e studenti, ai corsi femminili e alle crociere turistiche in partenza per raggiungere le terre italiane d'Oltremare - tutti eventi organizzati nei minimi dettagli dalla sede centrale dell'IFAI, nella mappatura nazionale della sociabilità imperiale entrarono a far parte anche quelle celebrazioni preparate a tavolino interamente dalle sezioni provinciali dell'Istituto, che molto rivelano sulla rielaborazione locale della narrazione imperiale fascista (Deplano 2015). A tal proposito, sfruttando la vetrina offerta dalla celebrazione congiunta della «Giornata dell'Impero» e della «Giornata del Soldato», il 9 maggio del 1939, terzo anniversario della proclamazione dell'Impero italiano, il deputato e vice presidente dell'IFAI Amedeo Fani inaugurò la «Mostra dell'Impero» sotto il porticato del Palazzo Ducale, adornato per l'occasione con vessilli nazionali, albanesi - l'Albania era appena diventato un possedimento italiano - e «purpurei gonfaloni di S. Marco» (*Gazzetta di Venezia*, 10 maggio 1939). Al lato della Porta di Carta, mentre «la folla era trattenuta a stento da cordoni di vigili e carabinieri» in attesa di poter ammirare la «glo-

²¹ Nell'immagine, inoltre, compaiono la scritta *chômage* - disoccupazione - e il simbolo della falce e martello, quasi a definire come la mancata tutela della razza - l'«unione sterile» - fosse colpevole anche dell'aumento della disoccupazione e della diffusione del comunismo.

²² Una volta scoppiata la Seconda guerra mondiale, la propaganda fascista avrebbe cominciato a rappresentare Churchill sotto le sembianze mostruose di «Churkill». Per un esempio vedi ASIL, «Il dottor Churkill», 1942; URL https://patrimonio.archivioluice.com/luce-web/search/result.html?query=churkill&archivetype_string (2018-04-20).

rificazione» del dominio coloniale italiano, il vice presidente, insieme a un nutrito gruppo di autorità, venne accolto dagli organizzatori dell'esposizione coloniale: Mirko Artico, presidente della sezione veneziana dell'IFAI, il direttorio dell'Istituto e dal camerata Umberto Ravanello, curatore della mostra, che guidò il corteo fra i tredici reparti nei quali era stata organizzata la visita (*Gazzetta di Venezia*, 11 maggio 1939). Nonostante la mancanza di un catalogo ufficiale, una descrizione abbastanza dettagliata dell'intero percorso espositivo è stata rinvenuta fortunatamente nella «Pagina coloniale» del 14 maggio del 1939, il sedicesimo numero [fig. 7]. Le fotografie di alcune delle sezioni della mostra sono corredate da un articolo di Ravanello, il quale esordisce esprimendo quali fossero le finalità dell'esposizione e a chi, quest'ultima, si rivolgesse:

Gli scopi e le finalità della Mostra dell'Impero [...] si identificano nella glorificazione dei Caduti per la impresa africana e nell'esaltazione del lavoro italiano attraverso le sue più svariate manifestazioni, compiute in A.O.I., in questo primo periodo. La Mostra allestita in tredici sezioni sotto i portici di Palazzo Ducale ha sviluppato questa sua duplice finalità in una sintesi chiara, comprensibile e soprattutto ricca di elementi propagandistici allo scopo di suscitare il più largo interesse nella massa [...]. La rassegna quindi si basa su un fattore essenzialmente propagandistico. (*Gazzetta di Venezia*, 14 maggio 1939)

Il materiale propagandistico, sul quale si poggiava l'intero allestimento dell'esposizione, verteva essenzialmente sul tema dell'opera di modernizzazione italiana in Etiopia e sulla commemorazione dei caduti veneziani in guerra. Al culto dei morti fascisti, in particolare, si pensò di dedicare perfino la «sezione d'onore», allestita con un pannello rievocativo delle gesta dei soldati, coadiuvati dalla figura femminile della Vittoria, e con trenta loculi, ognuno dei quali vedeva l'incisione del nome di un soldato caduto sul campo di battaglia.

Ad ogni modo, seguendo le parole di Ravanello il percorso espositivo iniziava trattando il «dominio coloniale della Serenissima», un approfondimento storico necessario «seppur con la più grande sobrietà», quasi a non voler mettere in ombra la matrice romana e fascista dell'Impero. D'altronde, l'IFAI veneziano era pur sempre un'istituzione guidata e controllata dalla sede nazionale, un'appendice territoriale che solo in alcuni momenti poteva godere di una certa autonomia d'azione. Infatti, nella stessa «Pagina coloniale», che rappresenta il foglio informativo dell'Istituto provinciale, la parte della mostra dedicata alla Serenissima è alquanto esigua tanto da non superare le due righe di descrizione. Al contrario, nella rubrica «Cronaca della Città» della *Gazzetta di Venezia* a prendere il sopravvento è proprio quella venezianità ancora custodita all'interno della reda-

zione del quotidiano storico di Venezia, come si evince dal paragrafo «Venezia coloniale» all'interno dell'articolo del 9 maggio, «Il dominio coloniale di Venezia rievocato dalla Mostra dell'Impero»:

La rassegna che trova la sua più ideale sistemazione lungo i portici di Palazzo Ducale, si apre con la sezione dedicata a Venezia la quale può benissimo costituire per la natura del materiale esposto la parte retrospettiva della rassegna stessa. Sullo sfondo vi è la pianta di Venezia disegnata da Jacopo de Barbari nel 1500, da un lato un grafico riproducente i viaggi di Marco Polo e sull'altro una carta geografica in cui sono segnati i possedimenti in levante della Repubblica di San Marco dal secolo XIV al secolo XVII. Un mappamondo del 1600 completa questo prezioso materiale gentilmente concesso dalla Direzione del Museo Correr, e fornisce una sintesi molto efficace della potenza coloniale veneziana. (*Gazzetta di Venezia*, 9 maggio 1939)

Anche in questa occasione, dunque, l'élite veneziana impersonata da Volpi, direttore del quotidiano, cercò di anteporre alla realtà imperiale italiana la «retrospettiva» storica della Repubblica veneziana, resa questa volta letteralmente 'visibile' dall'allestimento della mostra. Nella sua funzione mitica, il passato della Serenissima serviva anche giustificare la presenza di un nuovo e moderno impero veneziano, in contropunto rispetto a quello italiano. Ancora una volta le pagine di cronaca cittadina sembrano colmare i vuoti della descrizione fascistizzata di Ravanello nella «Pagina coloniale»: dopo la parte storico-introductiva, fu la volta di mettere in mostra la «funzione mercantile» - e turistica - della Venezia contemporanea attraverso il padiglione promosso dal Provveditorato al Porto, in cui spiccava un «grande plastico colorato della Marittima», del materiale illustrativo riguardo le attrezzature del porto e dei suoi traffici con l'Impero, e un'immagine di un galeone veneziano nel mentre di solcare il mare, l'elemento naturale che univa simbolicamente in una lunga parentesi storica il dominio plurisecolare della Dominante (*Gazzetta di Venezia*, 9 e 14 maggio 1936).

Tuttavia, in un'epoca in cui il progresso tecnologico ed economico stava avanzando velocemente, per essere moderna Venezia avrebbe dovuto adattarsi ai tempi, costruendo intorno a sé un impero che sorpassasse quel «senso del mare» insito nelle vene della città. In questa direzione, dopo l'intermezzo propagandistico dell'IFAI - la «sezione d'onore» sopraccitata e due padiglioni incentrati a descrivere la diffusione dell'Istituto nell'Africa e il ruolo della donna nelle colonie - la mostra proseguiva con la sezione finanziaria, dando ampio spazio specialmente alle Assicurazioni Generali, la compagnia assicurativa che sotto la guida del presidente Volpi stava conoscendo il proprio apogeo dal punto di vista del patrimonio e dell'espansione

degli affari, tanto da contare sessanta agenzie in quaranta Paesi diversi (Rosasco 2016). Il conte di Misurata, in ogni caso, rappresentava solo l'ultimo intreccio fra Venezia e le Generali. Infatti, come suggerisce la riproduzione in uno dei pannelli espositivi di un leone marciano stilizzato, fin dalle origini la storia delle Generali si legò indissolubilmente alle vicende e alle scelte politiche dell'élite veneziana ottocentesca e novecentesca. La stessa immagine leonesca, il simbolo ufficiale delle Generali, nacque durante l'esperienza risorgimentale veneziana, quando molti esponenti della Direzione veneta – a cui facevano capo tutte le agenzie italiane – rivestirono ruoli di prestigio all'interno dell'amministrazione Manin. In tale contesto maturò l'idea di adottare, al posto dell'aquila bicipite austriaca, il simbolo della Serenissima, una decisione che venne formalizzata solo nel corso degli anni Sessanta dell'Ottocento (Egidi, Rosasco 2016).²³

Tra la fine dell'Ottocento e il primo decennio del Novecento, confermandosi al primo posto nei settori incendi e viaggi – sia turistici sia commerciali, le Assicurazioni Generali da una parte consolidarono la presenza in Italia, dall'altre promossero un'azione di espansione finanziaria lungo le direttrici che portavano al Mediterraneo orientale e verso i maggiori porti d'oltreoceano americani, dando vita a unità operative specializzate e autonome rispetto le sedi centrali, ubicate ad esempio a Belgrado, Budapest, Costantinopoli, Il Cairo, Lubiana, Parigi, Praga, Tunisi, Vienna e Zagabria. La sfera di influenza così composta delle Generali per forza di cose dovette dialogare con alcuni esponenti del «gruppo veneziano», fra cui Volpi presente nel consiglio di amministrazione a partire dal 1915 e Nicolò Papadopoli Aldobrandini, direttore dell'agenzia veneziana fino al 1919.²⁴ Nel primo dopoguerra venne nominato presidente delle Assicurazioni Generali Edgardo Morpurgo, un ebreo triestino molto vicino all'élite finanziaria veneziana che avrebbe tenuto la carica fino al settembre del 1938, quando per motivi razziali si dimise lasciando il posto vacante a Volpi. Prima di abbandonare la Generali però, Morpurgo

23 Le Assicurazioni Generali furono fondate a Trieste per iniziativa di un gruppo di imprenditori guidati da Giuseppe Lazzaro Morpurgo. L'appellativo 'generali' sottolineava la volontà della compagnia di operare in tutti i rami assicurativi. Oltre alla sede centrale triestina, venne istituita la Direzione veneta a Venezia prendendo sede in alcuni locali affittati nel Palazzo delle Procuratie Vecchie in Piazza San Marco. A essa fu affidata la responsabilità delle operazioni nel Lombardo-Veneto e nel resto della penisola.

24 Le relazioni fra l'élite veneziana e le Generali proseguirono anche durante la Prima guerra mondiale, quando una volta introdotto il regime di monopolio per le assicurazioni sulla vita da parte del governo Giolitti, le Generali, in quanto straniere – la sede legale era a Trieste – furono costrette a lasciare il campo all'Istituto Nazionale delle Assicurazioni. Tuttavia, nel 1916 il governo le rilasciò il certificato di nazionalità italiana in seguito alla richiesta presentata dal presidente Marco Besso, esponente di spicco nell'impresa commerciale di Antivari nel 1905, dal direttore Nicolò Papadopoli Aldobrandini e da Giuseppe Luzzatto, direttore segretario a Venezia.

aderì completamente al disegno imperiale fascista, tanto da inviare alcuni osservatori nel Corno d’Africa nel maggio del 1936, benché la stessa compagnia assicurativa contasse già alcune agenzie nelle colonie italiane ben prima della proclamazione dell’Impero. Successivamente, a partire dal luglio del 1936, grazie anche a un accordo stipulato con la Società Coloniale Italiana, venne rapidamente a svilupparsi una rete agenziale molto più strutturata, come mette in evidenza una «grande carta dell’Impero» esposta all’interno della mostra coloniale (fig. 8; senza autore 2016).²⁵

Dopo il ramo finanziario-assicurativo, nel porticato di Palazzo Ducale la visita proseguiva fra le fotografie, le mappe e i grafici relativi all’attività d’Oltremare del Banco di Roma e dell’OND coloniale. Giunti a questo punto, un enorme motore Alfa e un’immagine suggestiva di un aeroplano dell’Ala Littoria, posta all’interno dei confini del continente africano, accoglievano gli appassionati dell’aviazione. Sebbene le cronache giornalistiche e le poche immagine a disposizione non ne diano testimonianza, è impossibile non credere che il padiglione promosso dall’Ala Littoria non abbia arrecato ai veneziani, accorsi ad ammirare «il lungo cammino della civiltà italiana» in Africa, ricordi legati al primo Novecento, quando in una Venezia immersa nella retorica nazionalista e bellicista, in seguito al conflitto italo-turco del 1912 prese piede l’idea di incrementare il numero di idrovolanti italiani dando vita alla costituzione della squadriglia San Marco. Da quel momento l’aviazione si integrò velocemente nella narrazione modernista della classe dirigente veneziana e a quella politica del nazionalismo adriatico, un legame che si saldò ancor più dopo i celeberrimi voli di D’Annunzio - nei cieli triestini il 7 agosto 1915, su Vienna il 9 agosto 1918 - e con l’organizzazione nel 1920 della terza edizione della Coppa Schneider nell’isola del Lido. Inoltre, il 18 agosto del 1926 Venezia fu teatro del primo volo di linea italiano, decollato dall’aerostadio di San Nicolò, nel frattempo intitolato a Giovanni Nicelli, aviatore italiano durante la Prima guerra mondiale. Il primo aeroporto commerciale in Italia, dunque, era sorto a Venezia, che, anche grazie all’aviazione, si vide riconosciuta la funzione di collegamento fra l’Occidente e l’Oriente come dimostra l’apertura di numerose tratte fra la città lagunare, i Balcani, il Nord Africa e il Medio Oriente. Successivamente, dato il traffico aereo elevato, su iniziativa dell’Ala Littoria - l’unica compagnia aerea italiana dal 1934 - il Nicelli venne rinnovato seguendo un modello impostato al razionalismo, che ricorda nelle sue linee una nave, e arredato al suo

25 Sul fronte coloniale, ancora nel luglio 1936, il consiglio direttivo deliberò su proposta del presidente Morpurgo lo stanziamento di 10 milioni di lire per «la valorizzazione delle terre d’Etiopia». Altri investimenti furono indirizzati a migliorare le residenze degli impiegati nelle colonie: ad esempio ad Asmara e ad Addis Adebà vennero realizzate le «Ville Venezia», piccole residenze con spazi comuni da destinare ai dipendenti.

interno con alcuni quadri del futurista Guglielmo Sansoni e una gigantografia di una mappa recante le tratte coperte dall'Ala Littoria nel Mediterraneo, che risente della retorica imperiale nazionale e locale di quel periodo (Lando 2013).

In un contesto suggestivo come Palazzo Ducale, all'appello non poteva mancare il più grande progetto portato a termine dal 'doge' Volpi: Porto Marghera. Nato «per il più largo dominio di Venezia», secondo le parole di Piero Foscari, l'area industriale ai Bottenighi alla fine degli anni Trenta impiegava circa 19mila dipendenti, producendo la quasi totalità della quota nazionale di plexiglas, propano, butano, alluminio e cadmio (Foscari 1904, 1918; Pes 2004). Ciononostante, per comprendere più nel dettaglio quali fossero alcuni dei legami che intercorrevano fra Porto Marghera e i possedimenti coloniali italiani, è necessario appoggiarsi alla sintesi esposta negli ultimi padiglioni della mostra coloniale. Affinché il visitatore potesse comprendere al meglio questa interconnessione, si decise di sintetizzare e semplificare l'argomento concentrandosi nella descrizione di una sola azienda con sede nell'area industriale posta dall'altro lato della laguna. Seguendo questo criterio, la scelta ricadde sull'Eraclit. Fondata nel gennaio del 1925 da Oreste Venier, la fabbrica era specializzata nella realizzazione di «piastre leggere per l'edilizia e rivestimenti isolanti», un prodotto che le permise di diventare in breve tempo l'assoluta protagonista nel panorama italiano dell'edilizia in quanto diede inizio alla cosiddetta 'prefabbricazione a secco', ossia il metodo di costruzione di uno stabilimento mediante l'impiego di materiali e componenti prefabbricati attraverso un processo industrializzato e standardizzato. Pertanto, l'alta produzione, la qualità del prodotto e la semplicità del trasporto consentirono all'Eraclit di partecipare attivamente alle più grandi manifestazioni fasciste degli anni Trenta, come ad esempio la Mostra della Rivoluzione e la Mostra del Grano, entrambe celebrate nel 1932 (*Eraclit* settembre-ottobre 1932).²⁶ Per quanto riguarda le relazioni con le colonie italiane, invece, malgrado l'esigua quantità di descrizioni e fotografie del padiglione «ERACLIT VENIER. S. A Marghera» all'interno delle pagine della *Gazzetta di Venezia*, è possibile cogliere i motivi della sua 'messa in mostra' in alcuni numeri della rivista che la stessa azienda Eraclit dava in stampa allo scopo di pubblicizzare i suoi maggiori successi. Nel numero di maggio-giugno 1936, il foglio riporta con orgoglio come sin dalla fondazione della fabbrica le piastre targate Eraclit «invasero» il mercato edilizio africano, con particolare riguardo a quello somalo. Nel 1925, infatti, il prodotto fu mandato su richiesta a Mogadiscio per avviare «la costruzione di abitazioni, vil-

²⁶ L'Eraclit contribuì anche all'edificazione o ristrutturazione di alcune strutture a Venezia come ad esempio il carcere nell'isola della Giudecca.

lette, capannoni, magazzini» e per fronteggiare al contempo il problema legato alle «voracissime termiti». L'esito positivo di questa prima esperienza d'Oltremare consentì successivamente all'Eraclit di fornire il proprio materiale per l'edificazione, sempre in territorio somalo, di trentacinque strutture, un ottimo affare che lasciava intravedere come «anche nelle colonie, l'Eraclit fosse destinato a incontrare un favore sempre crescente» (*Eraclit*, maggio-giugno 1936, 9-10; corsivo aggiunto).²⁷ La previsione si rivelò azzeccata: nel 1935 l'allora governatore della Somalia, Rodolfo Graziani, richiese l'invio di oltre 100 mila metri quadri di materiale Eraclit per la costruzione di 14 padiglioni di diversa grandezza. «L'esperienza accumulata in Somalia», nei primi dieci anni di vita della fabbrica, risultò probabilmente preziosa alla vigilia della proclamazione dell'Impero dell'Africa Orientale Italiana, nonostante la mancanza di fonti non consenta un approfondimento adeguato.²⁸

Anche sul fronte adriatico orientale l'Eraclit sembra inserirsi pienamente nelle relazioni precoloniali che l'Italia stava intessendo con l'Albania, ben prima dell'effettiva occupazione dell'aprile del 1939. Sempre nel numero dedicato all'attività della fabbrica nelle colonie, in un breve paragrafo compare la collaborazione professionale che legava l'Ufficio Tecnico dell'Eraclit a quello dell'Agenzia Italiana Petroli Albania (AIPA), un organismo autonomo nato con nel 1925 per volere di Costanzo Ciano, allora ministro delle Colonie. Il rapporto si basava sull'edificazione di «comode e confortevoli» abitazioni facilmente smontabili che sarebbero state adibite agli operai specializzati per l'escavazione di pozzi petroliferi (*Eraclit*, maggio-giugno 1936, 12).

Con l'Eraclit e un'enorme carta di Porto Marghera si concludeva la mostra coloniale organizzata dalla sezione provinciale dell'IFAI. Per i seguenti dieci giorni, secondo le cronache della *Gazzetta di Venezia*, famiglie, giovani e molte scolaresche accorsero al Palazzo Ducale, per osservare da vicino l'opera di 'progresso' che l'Italia fascista stava portando avanti in Africa, un'"impresa" che agli occhi dei cittadini veneziani non sarebbe mai avvenuta senza la retrospettiva del passato della Serenissima, richiamata continuamente nel percorso espositivo.

Per quanto la retorica imperiale fascista si concentrasse prevalentemente sul versante africano, la recente conquista dell'Albania riaccese gli animi dei veneziani, pronti a riconquistare quello «spazio vitale» che spettava per presunte ragioni storiche e culturali alla

²⁷ Oltre alla sua composizione - «lunghe fibre legnose trattate chimicamente e incapsulate con un composto magnesiacò» - le piastre Eraclit si prestavano bene per i lunghi trasporti «a basto di cammello».

²⁸ Nella rivista è riportato l'intero telegramma di Graziani. Sfortunatamente non sono reperibili i numeri della rivista pubblicati fra luglio 1936 e febbraio 1939.

città lagunare. Ancora una volta l'élite politico-culturale locale cercò di riprendere in mano le redini del mito imperiale di Venezia, volto ad annunciare il ritorno dell'influenza della Dominante sul Mediterraneo orientale.

2.6 Il ritorno della Dominante è realtà. Dalla costituzione dell'Istituto di Studi Adriatici al IV congresso nazionale di Arti e tradizioni popolari

Poco dopo la chiusura della mostra coloniale di Palazzo Ducale, all'interno del Fondaco dei Turchi furono allestite quattro sale dove si decise di esporre i «monumenti del dominio veneziano a Creta» raccolti dallo storico Giuseppe Gerola durante la spedizione a Candia del 1899, viaggio finanziato interamente dal Comune di Venezia su sollecitazione dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti. All'epoca la città si impegnò a destinare «alle memorie di quel glorioso combattuto dominio sul Mar di Grecia» una sala del Museo Civico Correr, un'iniziativa che, tuttavia, non ebbe seguito. Almeno fino al maggio del 1939, quando il podestà Giovanni Marcello decise di dare luce alla collezione archeologica con la speranza di aprire nuovamente il dibattito sull'eventuale apertura di un museo dei leoni marcianti – o meglio dei loro calchi – «che segnano nel Mediterraneo il nostro glorioso antico dominio», così come recitava la *Gazzetta di Venezia* (26 maggio 1939).

Anche se non conobbe lo stesso seguito della mostra coloniale, l'esposizione allestita presso il Fondaco dei Turchi rappresentava in generale un ulteriore tentativo del regime di orientare il consenso delle masse in favore dei progetti espansionistici dell'Italia. La realizzazione di tali iniziative, molte volte, era sollecitata dalla pressione esercitata da quegli Istituti scientifici che, a partire dal 1933, nacquero su tutto il territorio nazionale con il duplice obiettivo di coordinare la propaganda legata alla politica estera e coadiuvare gli apparati diplomatici del Paese. A tale scopo, le iniziative più importanti a livello nazionale si osservano nella fondazione dell'Istituto di Studi di Politica Internazionale di Milano (ISPI) e l'Istituto per il Medio ed Estremo Oriente. Su modello del Royal Institute of International Affairs di Londra e della Foreign Policy Association di New York, il primo si poneva come centro di studi della politica internazionale e dei rapporti esteri, un ente privato sostenuto dalla grande imprenditoria settentrionale desiderosa di allargare il raggio dei propri affari; il secondo, invece, era caratterizzato da un forte interesse per l'espansione italiana in Oriente (Paladini 2002). Su scala locale, la costruzione di una narrazione che legittimasse l'egemonia di Venezia nella storia del Mediterraneo portò alla fascistizzazione dell'Istituto Veneto, della Deputazione di storia patria per le Venezie e dell'Ateneo Veneto.

Insieme a quest'ultimi, inoltre, «per un più largo impulso allo studio dei problemi adriatici» la città necessitava della presenza di un centro di ricerca «che iniziasse uno studio sistematico nel campo storico e scientifico» delle questioni relative all'Adriatico (Paladini 2002, 150; Gullino 2002).²⁹ In questo contesto, dunque, su iniziativa del Regio Comitato Talassografico Italiano venne fondato nel 1932 l'Istituto di Studi Adriatici (ISA), la cui sede trovò ospitalità nel complesso di terreni e fabbricati in Riva dell'Impero donati dal proprietario senatore Pietro Canonica al Comitato Talassografico.

Sotto la direzione di Giovanni Magrini, direttore dell'Ufficio Idrografico del Magistrato alle Acque, nonché dal 1909 segretario del Comitato Talassografico e, più tardi, segretario generale del Consiglio Nazionale delle Ricerche, il primo Consiglio d'amministrazione dell'ISA vedeva i nomi dell'ammiraglio Thaon di Revel, il governatore della Banca d'Italia Vincenzo Azzolini, i direttori del museo e della biblioteca del Correr Ricciotti Bratti e Mario Brunetti – quest'ultimo anche docente di Storia a Ca' Foscari, i professori dell'Università di Padova Roberto Cessi e Vittorio Lazzarini, il direttore del Museo storico navale dell'Arsenale Mario Nani Mocenigo, il responsabile della Direzione restauri e dello Studio del Mosaico della Basilica di San Marco Luigi Marangoni e il senatore Amedeo Giannini (Bona 2005). Inizialmente, il consiglio decise di avviare un primo programma di preparazione e strutturazione dell'Istituto che prevedeva la formazione di una biblioteca specialistica, la raccolta di riproduzioni fotografiche, documenti e carte, lo studio delle tracce latine e veneziane ancora visibili nei Balcani, la costituzione di uno schedario bibliografico dell'Adriatico e, infine, l'incremento degli studi sul tema mediante concorsi a premio. Nonostante le premesse, la scomparsa nel 1935 di Magrini e le difficoltà economiche determinate dall'assenza di una definita connotazione politica, almeno in principio resero difficile il lavoro dell'Istituto. Ciononostante, tra il 1935 e il 1937 l'ISA riuscì nell'intento di farsi riconoscere ufficialmente quale ente morale, sottoponendosi quindi al controllo del Ministero dell'Educazione, e a formulare uno statuto che specificasse il carattere politico dell'iniziativa. In questa nuova veste, anche il Consiglio di amministrazione subì un radicale cambiamento nella sua composizione: Volpi venne eletto presidente e, insieme al vice-presidente Mocenigo, rilanciò l'azione dell'Istituto che d'ora in avanti si trasformò in vero e proprio «laboratorio della rivendicazione espansionista» verso la

29 Il passo citato è ripreso dalla relazione che Roberto Cessi, membro del primo Consiglio dell'Istituto di Studi Adriatici, inviò al presidente del Consiglio dei Ministri nel settembre del 1945 per spiegare le ragioni della nascita dell'ente.

Dalmazia e l'Albania (Paladini 2002).³⁰ Con la guerra alle porte, inoltre, si osserva un aumento vertiginoso degli studi sul tema, molti dei quali adottarono linguaggi bellicisti e razzisti per affermare l'italianità di qualsiasi territorio adriatico e mediterraneo che conobbe, anche per brevi periodi, la presenza della Serenissima (Paladini 2000).

Oltre all'attività editoriale e pubblicistica, l'ISA approfittò di un tale fermento culturale per aderire a diverse iniziative, tra cui il IV Congresso Nazionale di Arti e tradizioni popolari, tenutosi a Venezia dall'8 al 12 settembre del 1940. Organizzato per volontà della direzione nazionale dell'OND all'interno dei locali dell'Istituto Veneto in Campo Santo Stefano, il congresso si proponeva di «ricercare il patrimonio tradizionale del nostro popolo», un'opera futile se non fosse servita anche «ad aumentare i valori attuali della Patria». Venezia, a tal proposito, rappresentava l'esempio più chiaro in quanto esprimeva lo «spolizio tra la poesia della tradizione e la potenza della modernità»:

Le macchine di Marghera e lo splendore mai attenuato dei tesori della laguna, si uniscono per proclamare questo connubio che avrà per i posteri i valori e la bellezza di una leggenda. Ma Venezia stessa è tutta immagine della vita di bellezza e di ardimento con la quale il popolo forma incessantemente le sue tradizioni. È qui una specie di sintesi delle caratteristiche popolari italiane nei secoli; qui navigatori, soldati, artisti [...]. Qui i ricordi del Mediterraneo prendono tutto il cuore del popolo; lo stesso Santo Patrono narra ogni giorno che venne dal non più lontano Egitto a cercare qui la sua nuova patria. (*Atti del IV congresso 1942*, 35)

Alle parole del consigliere nazionale dell'OND Ridolfi, che aprirono ufficialmente la manifestazione, seguirono quelle del presidente del Comitato esecutivo del congresso Volpi:

Venezia vi riceve sotto i segni della sua tradizione millenaria. Il Leone di S. Marco, segno di imperio e di forza, porta un libro sotto di sé, ma questo libro, nel quale è scritta la parola di pace, è chiuso quando c'è la guerra. Venezia vi riceve con il libro chiuso. Ma quando questo libro si riaprirà, Venezia fascista sarà pronta, sempre con le sue arti, sempre con le sue tradizioni ma con altra forza, con un'altra vita, la vita della nuova Italia industriale, la vita che la farà grande, come mai fu, nel golfo di Venezia e nel mediterraneo. (*Atti del IV congresso 1942*, 37)

30 Gli altri consiglieri erano i senatori Riccardo Gigante, Pietro Orsi, Giorgio Pitacco, Francesco Salata, i professori Gustavo Brunelli, Mario Brunetti, il contrammiraglio Paolo Cattani, l'ingegnere Ferdinando Forlati e il dottore Vincenzo Azzolini. Inoltre, a riconferma della nuova veste militante dell'Istituto, nel 1939 quest'ultimo venne intitolato alla memoria di Piero Foscarini.

In attesa della vittoria che avrebbe finalmente liberato Venezia e l'Italia nel 'loro' mare, i congressisti cominciarono a esporre le proprie relazioni. Suddivisi in sette sezioni tematiche, dagli usi e costumi fino all'architettura, gli interventi superarono abbondantemente il centinaio. Malgrado la quantità, il filo rosso che univa la maggior parte di questi lavori stava nella rivendicazione dell'italianità delle terre che si affacciavano sul Mediterraneo (Fincardi 2002). Per quanto riguarda i Balcani, l'Albania interessava buona parte delle relazioni dei congressisti. Uno su tutti Ernest Koliqi, ministro della Pubblica Istruzione d'Albania nonché consigliere dell'ISA da alcuni mesi. Nel suo intervento, il ministro andava sostenendo come gli albanesi avessero mantenuto «quasi inalterate le caratteristiche della razza d'origine», distinguendosi in questo modo «dagli altri popoli balcanici». Per questa ragione, malgrado «la secolare oppressione dei Turchi e la fortissima pressione degli Slavi», gli albanesi potevano definirsi «italiani di mente e di cuore» ora che le «Colonie albanesi» erano state finalmente liberate (Koliqi 1942, 175).

Per ovvie ragioni, molti interventi insistevano sulle tradizioni marinare e di conseguenze sulla storia di Venezia nei suoi legami con l'Adriatico e l'Oriente. Il professore Cessi, addirittura, nel tentativo di far rivivere le glorie della passata espansione italiana, propose una sorta di atlante di tutte le tracce italiane e veneziane presenti non solo nei monumenti, ma anche nella cultura immateriale dei popoli del Levante e dell'Africa settentrionale. Una ricerca di così largo spettro, pertanto, permise al docente dell'Università di Padova di concludere affermando che la «nostra» storia del Mediterraneo «rivive con un'espressione sincera di vita che travalica i secoli» (Cessi 1942, 105). Sullo studio sistematico della cartografia, invece, si appoggiò la riflessione di Mocenigo. Dopo un breve excursus sulle vicende che portarono a definire l'Adriatico quale «Golfo di Venezia», il relatore constatava come questa denominazione non fosse legata esclusivamente alle fortune politiche della Serenissima, bensì continuasse a persistere anche dopo la caduta della Repubblica «come fosse ormai un patrimonio ideale di Venezia, da essa inalienabile». Non essendo radicato nella storia, questo «patrimonio» continuò a mantenersi vivo nell'immaginario collettivo, almeno fino ai giorni del congresso. Del resto, gli stessi «pescatori chioggiotti», secondo un'indagine portata avanti dallo stesso Mocenigo, utilizzavano ancora termini come «golfo» o «colfo», una testimonianza quest'ultima che rassicurava sul fatto che l'Adriatico, una volta terminata la guerra, avrebbe «ripreso il nome consacrato gli dalla tradizione veneziana affermatasi a continuazione di quella romana» (Mocenigo 1941, 228-9). La sicurezza che il mito della Serenissima stesse per inverarsi, seppur sul piano della modernità, trasparì anche dalle parole con cui Volpi chiuse il IV congresso nazionale di Arti e tradizioni popolari: «l'arrivederci al V Congresso che si riunirà dopo la vittoria in una delle terre che

sono sempre state italiane e che le nostre armi rifaranno per sempre italiane» (*Atti del IV congresso 1942*, 606).

All'entusiasmo generale suscitato dalle cinque giornate di studi, partecipò anche Ca' Foscari, rappresentata per l'occasione dal rettore Carlo Alberto Dell'Agnola. D'altronde, il desiderio di sbaragliare la concorrenza accademica nazionale e la volontà di allargare l'influenza economica-commerciale dell'Italia nel Mediterraneo condizionarono la vita dell'Istituto, determinato a porsi sul piano dell'Impero visti gli orizzonti commerciali che quest'ultimo lasciava intravedere.

